

CIRO GIACOMELLI

PER I 'GRAECA' DI GIOVANNI CALFURNIO.
CODICI, POSTILLATI E ALCUNE NUOVE
ATTRIBUZIONI

ESTRATTO

da

ARCHIVUM MENTIS

Studi di filologia e letteratura umanistica

2020 ~ a. 9



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVUM MENTIS

Studi di filologia
e letteratura umanistica

Anno IX – 2020



Leo S. Olschki Editore

ARCHIVUM MENTIS

Studi di filologia
e letteratura umanistica

DIREZIONE

Claudio Griggio – Paolo Viti

COMITATO SCIENTIFICO

Gabriella Albanese – Gian Mario Anselmi – Gianluigi Baldo – Edoardo Barbieri
Júlia Benavent – Robert Black – Ilvano Caliaro – Davide Canfora
Andrea Canova – Antonio Carlini – Loredana Chines – Donatella Coppini
Marianosa Cortesi – Alfonso De Petris – Angela Fabris – Arthur Field
Clara Fossati – Giuseppe Frasso – Marc Fumaroli – Sebastiano Gentile
Eva Gregorovičová – Augusto Guida – Vinko Hinz – Bernard Huss
Hideo Katayama – Marc Laureys – Bratislav Lučin – Antonio Manfredi
Outi Merisalo – John Monfasani – Uberto Motta – Włodzimierz Olszaniec
Marianne Pade – Stefano Pagliaroli – Manlio Pastore Stocchi
Francesco Piovan – Stefano Pittaluga – Théa Picquet – Lorenzo Polizzotto
Paolo Pontari – Renzo Rabboni – Ida Giovanna Rao – Francisco Rico
Jirí Špicka – Fabio Vendruscolo – Matteo Venier – Corrado Viola
Raffaella Maria Zaccaria – Niccolò Zorzi

COMITATO DI REDAZIONE

Segreteria: Sondra Dall'Oco – Maiko Favaro – Chiara Kravina
Giuseppe Marcellino – Roberto Norbedo – Luca Ruggio
Veronica Dadà – Silvia Fiaschi – Angelo Floramo – Michela Mele
Daniela Pagliara – Deborah Saidero – Giorgia Zollino

* * *

SEDI

Università del Salento – Dipartimento di Studi Umanistici
Piazza Angelo Rizzo 1 – 73100 Lecce – Tel. 0832/296320

Università di Udine – Dipartimento di Studi Umanistici
e del Patrimonio Culturale
Vicolo Florio 2/B – 33100 Udine – Tel. 0432/556633

«Schola humanistica» – Padova
Via Giovanni Malaman 11 – 35123 Padova – Tel. 329/3343161
www.scholahumanistica.com

info@archivum-mentis.it www.archivum-mentis.it

* * *

*La valutazione dei contributi è affidata ai membri del Comitato scientifico
e a Lettori esterni anonimi*

ARCHIVUM MENTIS

Studi di filologia
e letteratura umanistica

Anno IX – 2020

Direttori
Claudio Griggio – Paolo Viti



Leo S. Olschki Editore

Tutti i diritti riservati

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI
Viuzzo del Pozzetto, 8
50126 Firenze
www.olschki.it

La Rivista è inserita nella Classe A
nell'ambito dell'Area 10 – Scienze dell'antichità,
filologico-letterarie e storico-artistiche

Volume pubblicato con il contributo dell'Università del Salento
Dipartimento di Studi Umanistici (Progetti di ricerca di base)
e dell'Università di Udine
Dipartimento di Studi Umanistici e del Patrimonio Culturale

Volume realizzato anche con il contributo della Banca Popolare Pugliese



Banca
Popolare
Pugliese

INDICE

STUDI E RICERCHE

| | | |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|-----|
| SILVIA FIASCHI, <i>Nobilitare il Medioevo intorno a Giovenale: Filelfo, fra interpretazioni e riscritture</i> | Pag. | 3 |
| IGNAZIO CASTIGLIA, <i>L'umanista allo specchio: sulle «Vitae trium illustrium poetarum florentinorum» di Giannozzo Manetti</i> | » | 29 |
| † ROBERTO RICCIARDI, <i>Su alcuni punti del libro V delle «Epistolae» di Angelo Poliziano</i> | » | 57 |
| MICHELA MELE, <i>Letture mariane in Angelo Poliziano: gli «Hymni in divam Virginem»</i> | » | 73 |
| CIRO GIACOMELLI, <i>Per i 'graeca' di Giovanni Calfurnio. Codici, postillati e alcune nuove attribuzioni</i> | » | 85 |
| ROBERTO NORBEDO, <i>Repubblica delle Lettere e condivisione: da Francesco Barbaro ad Aldo Manuzio</i> | » | 137 |

TESTI E DOCUMENTI

| | | |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---|-----|
| STEFANO PAGLIAROLI, <i>Il Catullo di Antonio Partenio della Biblioteca Civica di Verona, lo stemma degli Alighieri e Girolamo Avanzi</i> | » | 155 |
| PAOLO VITI, <i>Su Giovanni Michele Alberto Carrara</i> | » | 177 |
| LUCA RUGGIO, <i>Domenico Crispo umanista pistoiese</i> | » | 185 |
| SONDRA DALL'OCO, <i>Note sulla fortuna editoriale di Poliziano in Francia (secc. XV-XVI)</i> | » | 201 |
| GIORGIA ZOLLINO, <i>La tarantola, Leon Battista Alberti, l'Accademia pontaniana e Antonio Galateo</i> | » | 213 |

RIFLESSI E PARALLELI

| | | |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---|-----|
| CAROLINA NEGRI, <i>Interpretare un'eroina romantica. «Utatane» e la letteratura di epoca Heian (794-1185)</i> | » | 227 |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---|-----|

INDICE

TRADIZIONE E MEMORIA

PAOLO MANTOVANELLI, *Ad Alfonso Traina. Il mio ricordo* Pag. 249

ABSTRACTS a cura di Deborah Saidero » 255

INDICI

Indice delle fonti manoscritte » 263

Indice degli stampati antichi » 267

Indice dei nomi di persona e di località » 269

CIRO GIACOMELLI

PER I 'GRAECA' DI GIOVANNI CALFURNIO.
CODICI, POSTILLATI E ALCUNE NUOVE ATTRIBUZIONI*

L'umanista bergamasco Giovanni Calfurnio (ca. 1443-1503), illustre professore di retorica presso lo Studio di Padova dal 1486 sino alla morte, è figura ben nota e alla sua vasta biblioteca sono stati dedicati contributi puntuali anche in anni recenti.¹

Spetta in particolare a Didier Marcotte e a Paolo Pellegrini l'aver accuratamente tracciato, sulla scorta dei pionieristici studi di Vittorio Cian, le sorti, rispettivamente, di codici e stampati, oggi dispersi nelle biblioteche di tutta Europa. I manoscritti e gli incunaboli sino ad oggi individuati consentono di avere un'idea chiara della biblioteca che il dotto lasciò in legato testamentario ai Canonici di San Giovanni di Verdara a Padova e offrono al

* Nel licenziare questo contributo, ringrazio Francesco Piovan (Centro per la Storia dell'Università di Padova) e Niccolò Zorzi (Università di Padova): entrambi, come sempre, sono stati prodighi di letture e suggerimenti che mi hanno permesso di migliorare il lavoro. L'aiuto puntualmente offertomi da amici e colleghi sarà precisato *suo loco* nel corso della trattazione. Saranno usate le abbreviazioni seguenti: *ISTC* = *Incunabula Short Title Catalogue*, consultabile on-line presso il sito: <<https://data.cerl.org/istc>>; *RGK* = *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*, I. *Handschriften aus Bibliotheken Großbritanniens*, A. *Verzeichnis der Kopisten*, erst. von E. GAMILLSCHEG – D. HARLFINGER, B. *Paläographische Charakteristika*, erst. von H. HUNGER, C. *Tafeln*, II. *Handschriften aus Bibliotheken Frankreichs und Nachträge zu den Bibliotheken Großbritanniens*, A. *Verzeichnis der Kopisten*, erst. von E. GAMILLSCHEG – D. HARLFINGER, B. *Paläographische Charakteristika*, erst. von H. HUNGER, C. *Tafeln*, III. *Handschriften aus Bibliotheken Roms mit dem Vatikan*, A. *Verzeichnis der Kopisten*, erst. von E. GAMILLSCHEG unter Mitarbeit von D. HARLFINGER – P. ELEUTERI, B. *Paläographische Charakteristika*, erst. von H. HUNGER, C. *Tafeln*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1981-1997.

¹ Sulla figura di Calfurnio, in generale, vd. almeno M.T.R. LANERI, *Sulle dediche di Giovanni Calfurnio a Marco Aurelio, umanista mecenate*, «Sandalion. Quaderni di cultura classica, cristiana e medievale», XXVI-XXVIII, 2003-2005, pp. 239-258 nonché la voce sintetica di B. VALTORTA, *Ruffinoni, Giovanni Perlanza, detto Calfurnio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017, pp. 121-124, ambedue con precedente bibliografia. Il dotto, originario di Bordogna, nel territorio di Bergamo, si trasferì diciassettenne a Brescia, dove completò gli studi, e per questa ragione è sovente definito anche «bresciano».

paleografo una base sicura per l'individuazione della mano greca e latina di Calfurnio.²

Il nome dell'umanista bergamasco è escluso dal *Repertorium der griechischen Kopisten* ed esempi della sua grafia non compaiono nemmeno nelle più specializzate raccolte di *specimina* relative alla scrittura greca dell'umanesimo italiano.³ Sotto questo punto di vista, l'indagine dei manoscritti e dei postillati greci di Calfurnio rimane dunque una foresta vergine che ancora attende un esploratore. Punto di partenza di un tale lavoro è il materiale raccolto e presentato compiutamente da Pellegrini, che, pur senza affrontare la questione *in paleographicis*, ha per primo segnalato in modo sistematico i *marginalia* greci attribuibili all'umanista presenti negli incunaboli di Calfurnio.

Come si cercherà di dimostrare nel prosieguo, il contributo alla ricostruzione della vicenda intellettuale di Calfurnio che deriva da una ricognizione puntuale dei suoi *marginalia* e dall'individuazione delle caratteristiche della scrittura greca dell'umanista è notevole. È smentita, anzitutto, la pur autorevole *communis opinio* che vorrebbe l'umanista «mediocre conoscitore del greco» e dei testi greci.⁴ Una volta individuati i canali attraverso i quali la biblioteca di Calfurnio fu dispersa, diviene poi possibile il rinvenimento di nuovi materiali, codici e incunaboli, riconoscibili spesso solo a fatica negli scarni inventari della raccolta.

1. SORTI DELLA BIBLIOTECA DI CALFURNIO E DEI SUOI CODICI GRECI

All'inizio del 1503, appena sessantenne, Giovanni Calfurnio fu colpito da una paralisi che lo avrebbe portato alla morte nel giro di poche setti-

² V. CIAN, *Un umanista bergamasco del Rinascimento, Giovanni Calfurnio*, «Archivio storico lombardo», XIV, 1910, pp. 221-248; D. MARCOTTE, *De Lorenzo da Camerino à Henry Scrimger. Histoire d'un manuscrit Palatin*, «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», LV-LVI, 1985-1986, pp. 57-73; ID., *La bibliothèque de Jean Calphurnius*, «Humanistica Lovaniensia», XXXVI, 1987, pp. 184-211; P. PELLEGRINI, *Χειρ χείρα νίπτει. Per gli incunaboli di Giovanni Calfurnio, umanista editore*, «Italia medioevale e umanistica», XLII, 2001, pp. 181-283.

³ Si fa in particolare riferimento alle raccolte di S. BERNARDINELLO, *Autografi greci e greco-latini in Occidente*, Padova, CEDAM, 1979 e P. ELEUTERI – P. CANART, *Scrittura greca nell'umanesimo italiano*, Milano, Il Polifilo, 1991. Nei volumi sinora pubblicati degli *Autografi dei letterati italiani* (Roma, Salerno, 2013-), manca ancora una scheda dedicata a Calfurnio.

⁴ Si cita da A. PERTUSI, *L'umanesimo greco dalla fine del secolo XIV agli inizi del secolo XVI*, in *Storia della cultura veneta*, III.1, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza editore, 1980, pp. 177-264 (qui p. 236). Il giudizio è già espresso in termini identici in E. FRANCESCHINI – A. PERTUSI, *Un'ignota Odissea latina dell'ultimo Trecento*, «Aevum», XXXIII, 1959, pp. 323-355: 343.

mane. Per suo espresso desiderio, la sua biblioteca, ricca di oltre duecento volumi fra manoscritti e stampati, sarebbe dovuta pervenire ai Canonici di San Giovanni di Verdara in Padova. La raccolta libraria di quella antica istituzione aveva già beneficiato nel corso del Quattrocento di lasciti analoghi da parte di figure di spicco dell'umanesimo padovano, che speravano di offrire così un porto sicuro ai libri accumulati nel corso della propria vita. Illustri professori di medicina e filosofi, come Girolamo Santasofia, Gaetano da Thiene e Giovanni Marcanova, avevano dato origine a una vera e propria tradizione evergetica in favore di Verdara, che divenne così il ricettacolo di alcune delle migliori raccolte private padovane e un vero monumento innalzato alla memoria degli eruditi benefattori.⁵

La maggior parte dei volumi legati al Convento, in linea con gli interessi dei loro proprietari, sono latini; due lasciti si distinguono invece per il numero elevato di manoscritti greci: quello del presbitero Pietro da Montagnana (m. 1478) e quello di Giovanni Calfurnio.⁶

Mentre del legato del primo non possediamo un inventario, il *munus* di Calfurnio è descritto in due documenti redatti all'inizio del 1503, conservati oggi presso l'Archivio di Stato di Padova.⁷ Il primo inventario (che qui chiameremo A), redatto il 18 gennaio 1503, consta di 64 pezzi e comprende 34 codici greci; il secondo inventario (B), redatto il 20 gennaio dello stesso anno, enumera invece 168 volumi, dei quali solo quattro sono manoscritti greci. Poiché due di questi quattro *item* parrebbero essere ripetizioni dei

⁵ Sulla formazione della biblioteca di San Giovanni vd. l'ancora fondamentale contributo di P. SAMBIN, *La formazione quattrocentesca della biblioteca di S. Giovanni di Verdara in Padova*, «Atti dell'Istituto veneto di Scienze, Lettere e Arti. Classe di Scienze morali e lettere», CXIV, 1956, pp. 263-280. Sulla raccolta è poi tornata M.C. VITALI, *La biblioteca del convento padovano di S. Giovanni di Verdara*, «Archivio Veneto», s. V, CXIX, 1982, pp. 5-25. Una panoramica della bibliografia in P. TOSETTI GRANDI – G. GALIAZZO, *Il ciclo pittorico degli «Uomini Illustri» nella biblioteca di San Giovanni di Verdara in Padova: un contributo agli itinerari copernicani*, in *Copernico a Padova*, Atti della Giornata Copernicana nel 450° della pubblicazione del «*De Revolutionibus Orbium Coelestium*» (Padova, 10 dicembre 1993), Padova, CLEUP, 1995, pp. 185-225. Notizie su Giovanni Marcanova e il suo rapporto con i Canonici di San Giovanni di Verdara in E. BARILE, *Per la biografia dell'umanista Giovanni Marcanova*, Treviso, Antilia, 2011 (*passim*).

⁶ Recenti sviluppi sui codici lasciati al Convento dal dotto umanista Pietro da Montagnana sono presentati da E. GAMBA, *Libri greci nella biblioteca di Pietro da Montagnana*, in *Libri e biblioteche di umanisti tra Oriente e Occidente*, a cura di S. Martinelli Tempesta, D. Speranzi e F. Gallo, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 2019, pp. 61-122. Vd. anche E. GAMBA, *Da S. Giovanni di Verdara a Wolfenbüttel. Riflessioni intorno alla biblioteca di Pietro da Montagnana e all'Euripide nel Cod. Guelf. 15 Gud. graec.*, in *Retter der Antike. Marquard Gude (1635-1689) auf der Suche nach den Klassikern*, hrsg. von P. Carmassi, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 2016, pp. 191-216. Ambedue i lavori risalgono alla dissertazione della stessa autrice: *Pietro da Montagnana: la vita, gli studi, la biblioteca di un «homo trilinguis»* (Padova, 2016).

⁷ Archivio di Stato di Padova, Notarile, b. 786 (abbreviature del notaio Ambrogio da Ruina, vol. VIII), ff. 432v-439r.

numeri 46 e 33 dell'inventario A, la raccolta lasciata da Calfurnio a San Giovanni doveva comprendere 36 codici greci in tutto (sui limiti di questo numero vd. però subito *infra*).⁸

I due inventari presentano numerose sviste, chiaro indizio della poca competenza di chi li redasse, probabilmente del tutto ignaro di greco. I manoscritti, frammisti senza ordine alcuno agli stampati, sono elencati sommariamente e identificati, in ogni caso, con la prima opera che essi trasmettono. Seguono precisazioni circa il colore e – saltuariamente – la fattura della legatura (cfr. B 165).⁹

Nel 1987 Didier Marcotte ha potuto individuare dieci manoscritti, precisando in parte antiche ipotesi di Elpidio Mioni.¹⁰ Negli anni seguenti sono stati compiuti solo pochi progressi: alla raccolta di Calfurnio è stato possibile ascrivere anche il Guelf. Gud. gr. 26 (Teofrasto, Massimo Planude e Aristotele, *Poetica*, di mano di Zaccaria Calliergi) – che faceva originariamente tutt'uno col Guelf. Gud. gr. 25, già identificato da Marcotte.¹¹

Spetta da ultimo a Venetia Chatzopoulou l'aver identificato un ulteriore codice calfurniano: il Paris. gr. 2830, che reca ancora la *nota donationis*

⁸ Cfr. l'appendice alla fine di questo studio.

⁹ Su alcune di queste caratteristiche dell'inventario si sofferma MARCOTTE, *La bibliothèque*, cit., pp. 186-190. Un discorso a parte merita la voce «Item opus Dionysii de verbis indeclinabilibus cum cohoptura viridi». Contrariamente a quanto afferma PELLEGRINI, *Χειρ χειρα νίπτει*, cit., p. 241, che pensava al *Vocabulista* del novarese Dionigi Nestore, l'*item* va certamente identificato col *Thesaurus Cornucopiae* aldino del 1496 (ISTC it00158000): la *tabula* latina che precede il volume inizia infatti con «Aelii Dionysii de indeclinabilibus verbis»; il *πίναξ* greco stampato nel *recto* dello stesso foglio, che reca anche il titolo completo, doveva essere del tutto inaccessibile a chi redasse l'inventario. Il volume in questione è forse identificabile con l'attuale esemplare della Marciana segnato Aldine 224, proveniente dalla collezione viridariana, ma privo di *nota donationis* e di *marginalia* (le guardie sono cadute insieme alla legatura originale, mentre ampie porzioni della prima carta sono state asportate). A 6v di questa copia, esattamente come nell'esemplare padovano della grammatica di Gaza descritta *infra* (§ 2a), si trova un'isolata correzione tipografica attribuibile alla mano di Aldo Manuzio; il tipografo intervenne sistematicamente con la stessa nota su molti esemplari del *Thesaurus Cornucopiae*: essa è presente in tutte e tre le copie digitalizzate accessibili dalla scheda ISTC (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Aldine 100; München, Bayerische Staatsbibliothek, Inc. c.a. 3399 e Thüringer Universitäts- und Landesbibliothek Jena, 2 Gl.III,25).

¹⁰ Per la descrizione di questi manoscritti si rinvia alle schede pubblicate da Marcotte. Nell'appendice, i codici individuati all'epoca dello studio di Marcotte sono indicati con la sigla M. I cinque codici veneziani erano già stati tutti attribuiti alla biblioteca di Calfurnio, con diverso grado di sicurezza, nei cataloghi marciani di Elpidio Mioni.

¹¹ Cfr. V. CHATZOPOULOU, *L'étude de la production manuscrite d'un copiste de la Renaissance au service de l'histoire des textes: le cas du Crétois Zacharie Calliergis*, «Revue d'histoire des textes», n.s., VII, 2012, pp. 1-36: 5. Sul Gud. gr. 25 vd. ora R.S. STEFEC, *Die Handschriften der Sophisten-Philostrats*, «Römische historische Mitteilungen», LVI, 2014, pp. 137-206: 142, 156-158 (con attribuzione dei ff. 126r-150r a Demetrio Damilas e ipotesi, che però ancora richiede di essere verificata, di attribuire a Calfurnio *marginalia* su questo codice e sul Gud. gr. 82, appartenente a Pietro da Montagnana) e GAMBA, *Libri greci*, cit., p. 79 (con n. 58).

ai Canonici di Verdara; l'unità già di Calfurnio (ff. 232-239, sempre copiate da Calliergi), che trasmette il *De mensuris* di Epifanio, è probabilmente la reliquia di un manoscritto più ampio.¹²

Solo ipotetica è invece l'attribuzione a Calfurnio del Guelf. Gud. gr. 71 (Esopo), anch'esso opera di Zaccaria Calliergi e riferito alla raccolta dell'umanista da Dieter Harlfinger sulla scorta di una nota marginale che lo studioso tedesco pensava di poter attribuire alla mano dell'annotatore dei codici appartenuti a Calfurnio. «Mengels einer authentischen Schriftprobe» della mano di Calfurnio, Harlfinger non poté però esprimersi in modo definitivo circa l'identificazione.¹³

Il Paris. gr. 2830 e il Gud. gr. 71 non sono individuabili nell'inventario del 1503, né nella più tardiva lista di manoscritti greci redatta all'inizio del Seicento dall'erudito Giacomo Filippo Tomasini,¹⁴ ma tali elenchi sono sicuramente lacunosi e non offrono un quadro davvero completo della raccolta di Calfurnio. All'appello manca, per esempio, un'*Odissea* in greco, prestata a Giovanni Battista Brenta il 28 gennaio del 1503;¹⁵ e del pari assente, infine, è il «codex Calphurnianus» contenente il *De methodo medendi* e l'*Ad Glauconem de methodo medendi* di Galeno, collazionato nei primi anni Quaranta del Cinquecento a Padova, presso la biblioteca di Verdara, dal medico e filologo inglese John Caius (1510-1573).¹⁶

¹² V. CHATZOPOULOU, *Zacharie Calliergis et Alde Manuce: éléments d'une étude à l'occasion de la découverte d'un nouveau manuscrit-modèle de l'édition alpine de Sophocle (a. 1502)*, in *The Legacy of Bernard de Montfaucon: Three Hundred Years of Studies on Greek Handwriting. Proceedings of the Seventh International Colloquium of Greek Palaeography* (Madrid-Salamanca, 15-20 September 2008), ed. by A. Bravo García and I. Pérez Martín, Turnhout, Brepols, 2010, pp. 197-207: 201 n. 22.

¹³ In *Griechische Handschriften und Aldinen. Eine Ausstellung anlässlich der XV. Tagung der Mommsen-Gesellschaft in der Herzog August Bibliothek Wolfenbüttel*, Braunschweig, Weisenhaus-Buchdruckerei, 1978, p. 80. Mentre l'attribuzione dei primi due codici alla biblioteca di Calfurnio e del Gud. gr. 27 (nel quale pure Harlfinger ha individuato postille della stessa mano occidentale) è da considerarsi certa, l'esame dell'unica nota presente nel Gud. gr. 71 (f. 16v, mg. esterno: καὶ δακούσης) e il confronto con gli autografi calfurniani non consente di esprimersi positivamente circa l'identificazione: la brevissima integrazione, infatti, pur non del tutto incompatibile con la grafia dell'umanista, non si presta a un'attribuzione (si osservi il *delta*, morbido, e il *sigma* finale maiuscolo, di piccolo modulo, ambedue rarissimi o del tutto assenti nei *marginalia* sicuramente calfurniani). MARCOTTE, *La bibliothèque*, cit., p. 189 n. 30 si esprime con scetticismo, osservando che nell'inventario calfurniano manca un codice di Esopo, mentre Tomasini, nel 1639 (cfr. *infra*), ricorda sì un testimone esopeo, ma apparentemente incluso in un manoscritto più ampio. Bisogna in ogni caso osservare che l'attuale Gud. gr. 71 non è che un quaderno di appena due fascicoli (16 fogli in tutto, due quaternioni segnati <α'> e β'), che poteva in origine far parte di una più corposa compagine, poi smembrata.

¹⁴ *Bibliothecae Patauiniae manuscriptae publicae & priuatae. Quibus diuersi scriptores hactenus incogniti recensentur, ac illustrantur*, studio & opera I.P.H. TOMASINI [...], Utini, Typis Nicolai Schiratti, 1639, pp. 10-40.

¹⁵ MARCOTTE, *La bibliothèque*, cit., p. 209.

¹⁶ V. NUTTON, *John Caius and the Manuscripts of Galen*, Cambridge, The Cambridge Philo-

La raccolta viridariana, che giunse al culmine del suo splendore nei primi decenni del Cinquecento, cominciò a registrare le prime perdite a partire dalla metà circa del sec. XVI. Le vie della dispersione furono molteplici e, in mancanza di fonti documentarie, è impossibile tracciarle compiutamente. Nel corso del XVI secolo numerosi codici furono acquistati dagli emissari di Ulrich Fugger e finirono nella collezione Palatina di Heidelberg (cfr. *infra* § 4); un consistente lotto di manoscritti, perduto solo dopo la pubblicazione del catalogo di Tomasini (1639), fu acquistato dall'erudito tedesco Marquard Gude (1635-1689), e si trova ora a Wolfenbüttel. Altri manoscritti furono dispersi nel corso del Settecento, quando la biblioteca padovana fu visitata da sir Thomas Coke (1697-1759), gli acquisti del quale confluirono nella libreria dei conti di Leicester a Holkham Hall. Nel 1720 fu invece John Gibson a comprare codici per conto del nobile bibliofilo inglese Edward Harley (1698-1741), oggi conservati nell'omonimo fondo della British Library. Solo nel 1782-1783, a seguito delle soppressioni religiose, i 117 codici ancora *in loco* – ombra esangue dei tesori ospitati a Verdara nei suoi anni migliori – furono portati al sicuro presso la Biblioteca Marciana di Venezia, passando sotto le cure del custode Iacopo Morelli. Gli stampati, considerati con minor riguardo e per questo nei secoli precedenti risparmiati più dei manoscritti dal saccheggio, furono invece spartiti fra la stessa Marciana e l'Universitaria di Padova, dove tutt'oggi si trovano.¹⁷

logical Society, 1987, p. 54. La collocazione viridariana del codice a disposizione dall'umanista inglese è certa: a questo testimone Caius si riferisce infatti sia chiamandolo «codex Calphurnianus» che «cod. S. Jo. de Virid.». Caius doveva probabilmente desumere l'origine calfurniana dalla *nota donationis* presente nel codice. Non sopravvivono molti manoscritti che trasmettono congiuntamente i due trattati galenici: di pressoché certa ascendenza patavina è il Paris. gr. 2157, un complesso composito con note di Ermolao Barbaro e di un anonimo sodale di Niccolò Leonico Tomeo: cfr. C. GIACOMELLI, *Su di un codice greco di Giovanni Zaccaria Attuario nella Biblioteca Civica di Padova (C.M. 644)*, «Revue d'histoire des textes», n.s., XIII, 2018, pp. 93-127: 103 con n. 32. Il manoscritto non reca traccia della mano di Calfurnio e la sua presenza nella biblioteca di Niccolò Leonico parrebbe escludere un'identificazione (cfr. S. FORTUNA, *Sui manoscritti greci di Galeno appartenuti a Niccolò Leonico e al cardinale Bessarione*, in «*In partibus Clus*». *Scritti in onore di Giovanni Pugliese Carratelli*, a cura di G. Fiaccadori, con la collaborazione di A. Gatti e S. Marotta, Napoli, Vivarium, 2006, pp. 189-211: 196-199).

¹⁷ Sulla dispersione della biblioteca bisogna ancora ricorrere agli appunti (da aggiornare) di VITALI, *La biblioteca*, cit., pp. 10-25. Per la sorte degli stampati vd. invece PELLEGRINI, *Χείρ χείρα வீπτει*, cit., pp. 239-241.

2. LA SCRITTURA DI CALFURNIO ALLA LUCE DEI SUOI POSTILLATI: IDENTIFICAZIONE E DESCRIZIONE ANALITICA

Nel descrivere i cinquantuno stampati calfurniani da lui identificati fra Padova e Venezia, Paolo Pellegrini ha indicato la presenza di postille in greco in undici esemplari, definendone molto sinteticamente le caratteristiche grafiche.¹⁸

In occasione del presente studio, si è proceduto al riesame di tutto il materiale sul quale sono stati rilevati *marginalia* greci: la messe di *specimina* della scrittura greca di Calfurnio che ne risulta, ancorché limitata a postille o a brevi paratesti, che convivono senza soluzione di continuità con le note in latino, è sufficientemente abbondante e coerente da consentire una caratterizzazione della grafia dell'umanista, che tradisce l'influenza di scritture coeve e che sicuramente riflette, almeno in parte, il modello offerto dalla stampa quattrocentesca.¹⁹

a. Documentazione

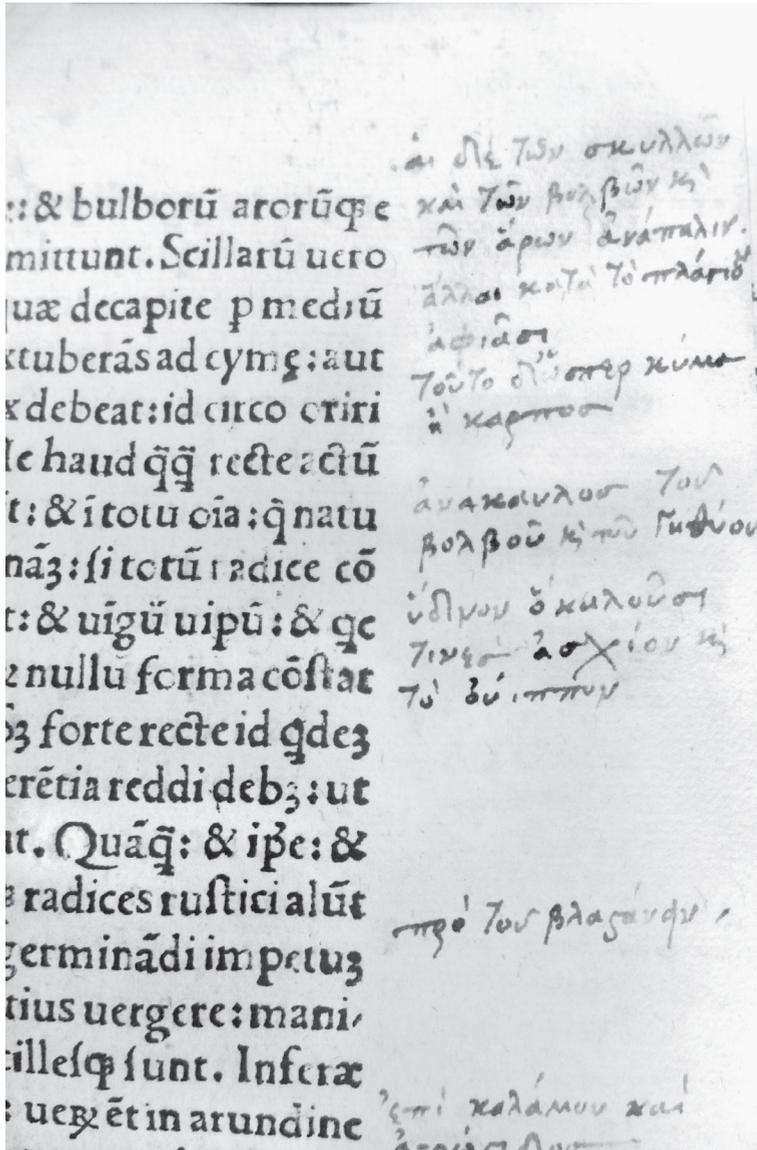
Uno degli esemplari più notevoli per la presenza di *marginalia* greci è l'attuale Sec. XV 398 dell'Universitaria di Padova [Fig. 1a e b]: si tratta della versione latina della *Historia plantarum* e del *De causis plantarum* teofrastei dovuta a Teodoro Gaza (Treviso 1483).²⁰ Il volume è fittamente annotato in greco fino al principio del libro terzo dell'*Historia plantarum* (c. C_[6]v) ed è evidente che Calfurnio si dedicò in almeno due diversi momenti alla lettura dell'opera di Teofrasto: in un primo tempo egli postillò in latino l'intero esemplare; poi, ritornatovi con inchiostro diverso, di colore quasi ambrato, vi appose i più fitti *marginalia* greci.

Le note in greco consistono nella trascrizione di interi passaggi dell'originale accanto alla traduzione latina ed è dunque inevitabile concluderne

¹⁸ PELLEGRINI, *Χείρ χείρα νίπτει*, cit., p. 240 e n. 153 (che prosegue nella p. successiva). Sulle postille nei manoscritti, meno abbondanti, vd. invece F. VENDRUSCOLO, *La «Consolatio ad Apollonium» fra Mistrà (?) e Padova: apografi quattrocenteschi del Bruxellensis 18967 (b)*, «Bollettino dei Classici», s. III, XVII, 1996, pp. 3-35: 27 con n. 129. Quando il contributo di Vendruscolo fu pubblicato, l'individuazione della mano greca di Calfurnio era proposta ancora con qualche margine di incertezza. Il confronto con la postilla riprodotta nella tav. ivb permette ora di confermare oltre ogni legittimo dubbio la ricostruzione dello studioso.

¹⁹ Sono stati esaminati i nrr. 3 (una sola nota in greco a c. [1]v), 6 (integrazioni greche d'altra mano occidentale), 8, 10, 12, 14 (nessuna nota in greco)-17, 22, 46 dell'elenco di PELLEGRINI, *Χείρ χείρα νίπτει*, cit., pp. 259-281. Nel nr. 12 (Padova, BU, Sec. XV 289: Giovanni Crastone, *Lexicon graeco-latinum*, Vicenza, Dionigi Bertocchi, ca. 1483), contrariamente a quanto afferma Pellegrini, non si osservano *marginalia* greci attribuibili a Calfurnio.

²⁰ PELLEGRINI, *Χείρ χείρα νίπτει*, cit., p. 277 nr. 46.



1a

Fig. 1a e 1b. Padova, Biblioteca Universitaria, Sec. XV 398, cc. B₁r e B₁s_v. Dettaglio del margine esterno, con postille di <Giovanni Calfurnio> (frammenti da Teofrasto, *Historia plantarum*). Cfr. p. 91.

φιδε δ. κ. υδριασ

δ. υδριασ π. μαλα
κατα τω κωστω

δ. α. ενιδουσα

Χαιρουσι παρ σφοδρα
τω μετα φυτια

υποσφοδρα φουλα και
ραβδωι μη απορφυνηται
αποληθουσα δε εσοι
σπιθουμαρ ζωυ ραβδωι.

επιζητει μαλλον τω γυμνα-
σιου υδριασ η το εσε
του διωσ. ειναι δε
πολυ τοιουτου εν τω
αδωρι. εν ω κ. τα φοινη
κω φυτα τυρχανει

gna palmarum pla

οι α. αρων αμβρο πρεστο
φειρα επι τω σπαθω
μας sup ηριστα
flora μαλακα πυρρυσοι

ris in locis pueniūt: minime durar-
ues esse gustuq̄ gratas: atq̄ ita cōsu-
diuersa sententia est. Quidā .n. has
statuunt. Alii usum fimi concedun-
tant. Riuis tamen fimum miseri-
dii facere solent. De hoc ita quere-
modo . Alii illo colere consueuer-
aqua non esse contingit. Cum au-
tem adiiciunt. Et bimas iterum t-
hementissime gaudēt. Transferu-
Ad summā pars maior eo tēpore
Nouellam minime tangunt: sed
gat: nec uirgæ torqueātur. Post-
litu linē habeat: tantū uirgæ reli-
nouellæ sit: fructuz nullo intus l-
sytios nullā adhibere culturā: se-
scaturientē: potius q̄ pluuiā eas
maria sunt exuberare. Conualle-
mare syrio s affirmare: ac pleros-
uallis parte cauissima: palmas e-
fieri possunt. Nā p̄ regionibus:
inter sese distare: haud p̄ absurd-
Primū .n. & q̄ si discrimine maxi-
babilonii lectos: & uasa cōficiūt
est aut qd̄ mas primū sup spathā
stat. Fructuū ipsorū differentia
gno: & alii duro ligno: alii molli-
candidi: alii nigri: alii flauī: ad su-
solute gñā statuūt. Δ J hoc diffe

che l'umanista ebbe a disposizione un esemplare di collazione del testo originale; non è inverisimile che si sia trattato della *princeps*, pubblicata nell'incunabolo aldino degli *opera omnia* di Aristotele (1497) e che Calfurnio molto probabilmente possedeva.²¹ Non si può tuttavia escludere che egli avesse accesso anche a un esemplare manoscritto di quell'opera: un testimone dell'*Historia plantarum*, a tutt'oggi non individuato, doveva infatti trovarsi ancora a Padova alla fine del Quattrocento, presso la biblioteca del monastero di Santa Giustina, alla quale era giunto grazie al legato testamentario di Palla Strozzi.²²

Un secondo esemplare di rilievo per lo studio della mano greca di Calfurnio è il BU sec. XV 573, una copia degli *Erotemata* di Costantino Lascaris pubblicati a Verona nel 1480.²³ Il testo a stampa, su due colonne (l'originale è accompagnato dalla traduzione latina di Giovanni Crastone), non reca alcuna postilla di Calfurnio, ma nell'ultimo foglio bianco dell'esemplare (m₁₀₁ r-v) è tracciato un elenco di ἀδύνατα (il titolo è τὰ λεγόμενα ἐπὶ τῶν ἀδυνάτων), ricavato in larga parte da una redazione della ps.-plutarchea Ἐκλογὴ περὶ τῶν ἀδυνάτων.²⁴ Il testo, su due colonne in greco e latino, è sicuramente autogra-

²¹ Cfr. MARCOTTE, *La bibliothèque*, cit., p. 192 A 4 (vol. III dell'incunabolo) e 5 (vol. V). Il volume con l'*Historia plantarum* è il quarto (giugno 1497). Esso, pur non menzionato nell'inventario, potrebbe essere stato legato insieme a uno degli altri tomi. La collazione delle postille, condotta per campioni, mostra un costante accordo con il testo dell'Aldina (ma tale accordo coinvolge anche i codici M [= Laur. 85, 22] e P [Paris. gr. 2069]); il dettato dell'originale è tuttavia spesso scorciato e modificato. Per la collazione (limitata ai primi due libri) ci si è rifatti all'edizione di S. Amigues, THÉOPHRASTE, *Recherches sur les plantes*, I, Livres I-II, Paris, Les Belles Lettres, 1988 e a quella di A. Hort, THEOPHRASTUS, *Enquiry into Plants and Minor Works on Odours and Weather Signs*, I, London-Cambridge (Massachusetts), William Heinemann Ltd-Harvard University Press, 1958.

²² Cfr. A. DILLER, *The Greek Codices of Palla Strozzi and Guarino Veronese*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XXIV, 1961, pp. 313-321: 315 [rist. in Id., *Studies in Greek Manuscript Tradition*, Amsterdam, A.M. Hakkert, nr. 45, pp. 405-413: 407]; G. CANTONI ALZATI, *La biblioteca di S. Giustina di Padova. Libri e cultura presso i benedettini padovani in età umanistica*, Padova, Editrice Antenore, 1982, pp. 114 (nr. 487), 185. Sulla tradizione della *Historia plantarum* vd. B. EINARSON, *The Manuscripts of Theophrastus' 'Historia Plantarum'*, «Classical Philology», LXXI, 1976, pp. 67-76.

²³ PELLEGRINI, *Χεῖρ χεῖρα νίπτει*, cit., pp. 267-268 nr. 22.

²⁴ *Corpus paroemiographorum Graecorum*, I, Zenobius, Diogenianus, Plutarchus, Gregorius Cyprius cum appendice proverbiorum, ed. E.L. a Leutsch et F.G. Schneidewin, Göttingae, apud Vandenhoeck et Ruprecht, 1839 [rist. anast. Hildesheim, Georgs Olms Verlagsbuchhandlung, 1965], pp. 343-348. Dell'opera manca ancora un'edizione veramente critica e una recensio sistematica. Il testo è normalmente incluso in miscellanee grammaticali e paremiografiche: una di queste, il Paris. gr. 1773, è sottoscritta a Padova nel 1493 da Bartolomeo Comparini (RGK II 46; III 58); a Scipione Carteromaco rimanda invece il Paris. gr. 2720 (cfr. RGK II 46). Su entrambi i manoscritti vd. ZENOBI ATHOI *proverbia vulgari ceteraque memoria aucta*, editit et enarravit W. Bühler, I, Göttingae, Vandenhoeck & Ruprecht, 1987, pp. 132-135 e 259-261. In nessuno dei due codici si osservano *marginalia* riferibili a Calfurnio.

fo di Calfurnio, come già stabilito da Pellegrini, e consente di osservare una versione più posata e distesa della grafia del dotto, che solo in questo caso presta la sua attività come 'copista' di un intero foglio [Fig. 2].

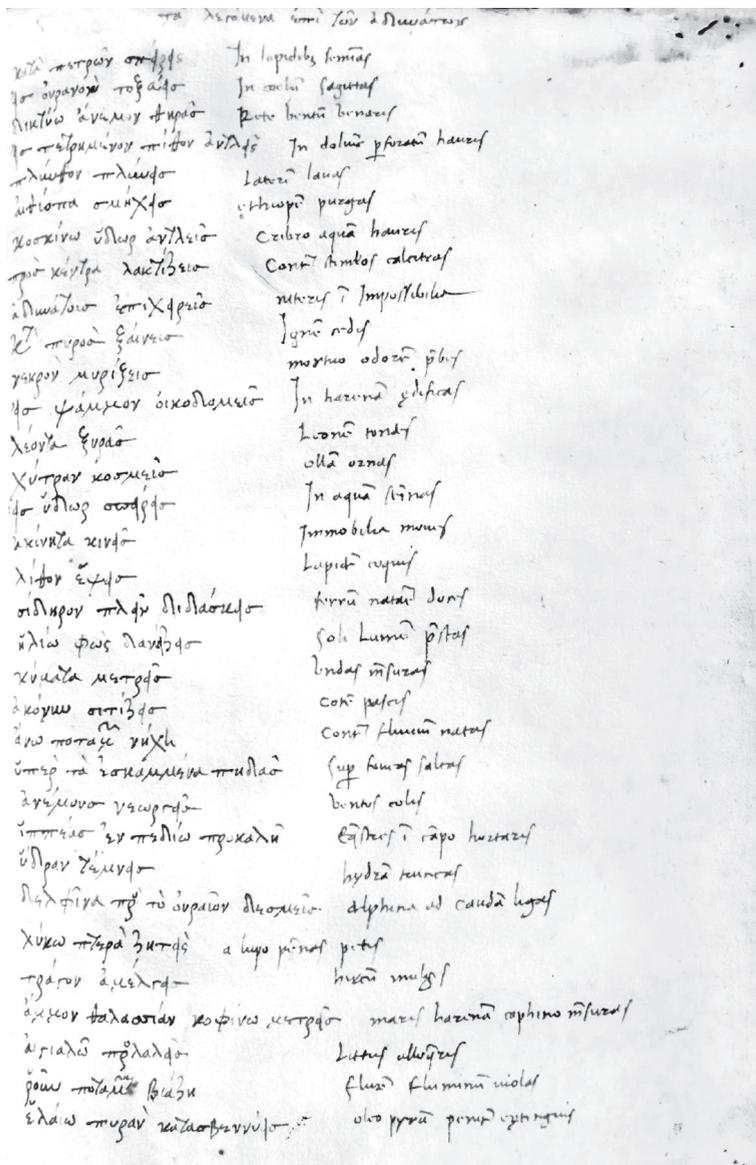


Fig. 2. Padova, Biblioteca Universitaria, Sec. XV 573. Elenco greco-latino di ἀδύνατα trascritto da <Giovanni Calfurnio>. Cfr. p. 94 e n. 24.

Il terzo esemplare calfurniano preso in considerazione è il BU sec. XV 623, la *Expositio in libros Aristotelis De coelo et mundo* di Gaetano da Thiene (Venezia, 1484).²⁵ Anche qui Calfurnio, come nell'incunabulo teofra- steo, ha inserito nei margini il corrispettivo greco del testo del *De caelo* di Aristotele in prossimità della *particula* latina commentata dal da Thiene (facilmente individuabile nella pagina stampata perché composta con un carattere di dimensioni maggiori) [Fig. 3a e b]. Tale intervento filologico,

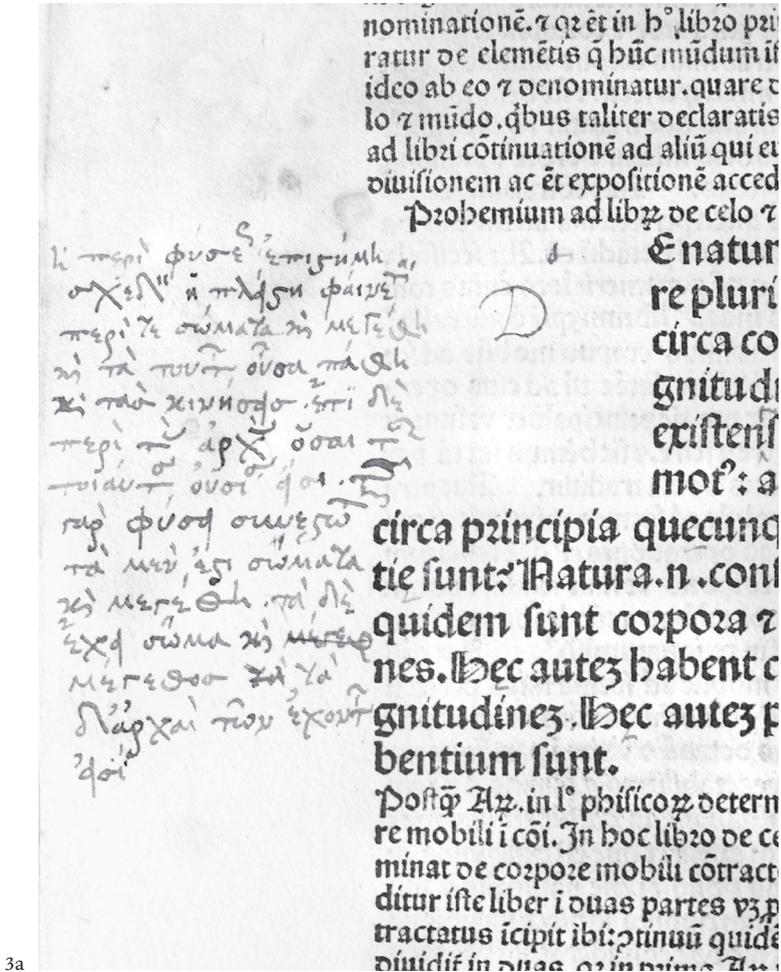


Fig. 3a e 3b. Padova, Biblioteca Universitaria, Sec. XV 623, cc. A₁v e A₂v. Postille di <Giovanni Calfurnio> (frammenti da Aristotele, *De Caelo*). Cfr. p. 96.

²⁵ PELLEGRINI, *Χειρ χειρα virttet*, cit., p. 265 nr. 16.

Primum capitulum primi tractatus libri primi de
celo in quo ostenditur quod mundus est perfectus.

Continuum quidem igitur est quod diuisibile in semper diuisibilia.

Postquam Aristotleem posuit, phemium nunc ponit
tractatum qui diuiditur in quattuor libros: in quo
primo determinat generaliter de toto vniuerso.
In secunda de principalissima parte vniuersi, scilicet de
co:poze celesti. In tertio determinat de ignobiliori
parte vniuersi, scilicet de parte elementarij et hoc secundum opi
niones antiquorum. In quarto determinat de eadez
parte secundum propriam opinionem. Secundus liber inci
pit ibi quod quidem igitur neque factum est omne celum.
Tertius incipit ibi: de primo quidem igitur celo: quartus
incipit ibi: de graui autem et leui. Primum liber conti
net quattuor tractatus. In primo Aristotleem probat vni
uersum esse completere perfectum. In secundo probat ipsum
esse finitum secundum magnitudinem. In tertio probat ipsum
esse finitum secundum multitudinem, in quarto et ultimo
probat ipsum esse infinitum in duratione, ibi secundus
tractatus. Sed quoniam manifestum est de his ibi
tertius. Quia autem neque plures mundos ibi quartus
his autem determinatis, primus tractatus continet
quattuor capitula, in primo ostendit quod mundus to
talis sit perfectus. In secundo ostendit quod preter quat
tuor elementa sit vnum aliud corpus simplex, scilicet celum.
In tertio ponit ordinem inter celum et quattuor elemē
ta. In quarto ostendit quod motum ipsius celi nullus
motus est contrarius. Secundus capitulum ibi de his
autem que secundum speciem: tertium ibi quoniam autem que quartum ibi
quod autem non est circularis. Primum capitulum habet
duas partes: in quarum prima permittit duo neces
saria ad propositum et in secunda exequitur probando
intentum ibi secunda: itaque quoniam oportet et totum. Pri
ma in duas: scilicet quod duo necessaria permittit: ibi secun
da corpus autem. De primo permittit definitionem con
tinui dicens: quod continuum est quod est diuisibile in sem
per diuisibilia. Circa hanc partem intelligendum pro
ferebat. Aue. commento secundo quod Aristotleem, hic incipit diffinire
continuum: proponitur in diffinitione corporis cuius sit
eius genus: quod Aristotleem, etiam diffinit quod est secundum huius
artis. Et oportet quemlibet artificem prius decla
rare secundum de quo considerat, et quod continuum sit genus
ad corpus patet quod diuiditur in has species que sunt

συνεχ^ς μέν οὖν
ἔστι τὸ διαίρετον
ἢ τὸ διαιρετόν

ὅτι τὸ διαιρετόν
διαίρετον.

μερῶν δὲ τὸ μέν
ὁ φέρει γραμμὴν τὸ
διαιρετόν δὲ οὐκ ἐπιπέδον
τὸ δὲ μέν ἔστι
ὅτι οὖν.

ὅτι τὰ πάντα αὐτὴ
ἔστι ἀλλὰ μερῶν
διὰ τὸ τρία πάντα
ἔχειν τὸ τριπλῆς

limitato alle prime quattro carte dell'incunabulo, è stato sicuramente condotto con l'ausilio di un esemplare greco; la collazione di questi stralci col testo dell'Aldina consente di escludere che in questo caso Calfurnio si sia servito della *princeps*: egli ebbe certamente a disposizione un manoscritto.²⁶ I *marginalia* di questo stampato sono stati apposti da Calfurnio in una grafia posata, dal tratto spesso e quasi calligrafico, ove sono riconoscibili in modo inequivocabile le caratteristiche distintive della scrittura dell'umanista. Sebbene anche in questo caso sia precluso un apprezzamento dell'*impression d'ensemble*, l'inusuale lunghezza dei frammenti di testo trascritto, che si estendono spesso per oltre dieci linee, offrono uno dei migliori campioni per l'esame della mano greca di Calfurnio.

Negli altri volumi calfurniani presi qui in considerazione, le note dell'umanista sono solo sporadiche, per lo più limitate a brevissimi *notabilia*: essi contribuiscono solo marginalmente a isolare i tratti caratteristici della scrittura di Calfurnio. Solo un esemplare merita di essere segnalato, l'incunabolo aldino della *Grammatica* di Gaza (1495), oggi presso l'Università di Padova e segnato Sec. XV 170.²⁷ Come precisato da Pellegrini, brevi *marginalia* greci di Calfurnio, nel consueto inchiostro ambrato, sono sparsi lungo tutto il volume con frequenza irregolare: si tratta di note grammaticali piuttosto elementari, semplici *aide-mémoire* per fissare sinteticamente le regole enunciate nel testo. Nella c. a₁₈₁v, e questa è la inedita curiosità bibliografica sulla quale si vuole attrarre l'attenzione, vi è però un'isolata correzione tipografica (γρ. τέθειμαι), d'altra mano, sicuramente attribuibile al tipografo stesso, Aldo Manuzio, che corresse in identico modo più di un esemplare di questa edizione.²⁸

²⁶ Data l'esiguità del campione, gli esempi di disaccordo tra il testo di C(alfurnio) e l'A(ldina) sono solo pochi; se ne offre qui una selezione: 268a7 ἐφ' A: ὕφ' (sic) C (lezione non attestata); 268a9 τὰ τρία A: τρία C (con parte della tradizione manoscritta); 268a10 τὸ τρις A: τὸ τρεῖς C (coi codici FG^a) | | γὺρ A: om. C (con parte della tradizione manoscritta); 268a12 τὸν² A: om. C (con parte della tradizione manoscritta). Per la collazione si è tenuto conto dell'edizione di O. Longo, ARISTOTELE, *De Caelo*, Firenze, Sansoni, 1961 e di quella di P. Moraux, ARISTOTE, *Du Ciel*, Paris, Les Belles Lettres, 1965. È impossibile tentare di identificare il codice impiegato da Calfurnio sulla base di questi errori congiuntivi.

²⁷ PELLEGRINI, *Χεῖρ χεῖρα νίπτει*, cit., pp. 265-266, nr. 17.

²⁸ Quello padovano è l'ottavo esemplare noto: il primo, nella collezione privata del principe di Soragna, fu segnalato da E. QUARANTA, *Osservazioni intorno ai caratteri greci di Aldo Manuzio*, «La Bibliofila», LV, 1953, pp. 123-130 [rist. in *Scritti sopra Aldo Manuzio*, a cura di R. Ridolfi, Firenze, Olschki, 1955, pp. 93-100]: 126 e fig. 6 [p. 96 e fig. 6 della ristampa], che subito ne aggiunse altri cinque (gli incunaboli vaticani II 152, 709, 661, 128 nonché lo Stamp. Ross. 916); un settimo esemplare (Biblioteca Nazionale Marciana, Aldine 132) è stato invece recentemente individuato da Elisabetta Sciarra, che ne ha dato notizia in O. BRAIDES – E. SCIARRA, *Questo libro è mio. Tracce di studio, lettura e possesso negli esemplari aldini*, in *Aldine Marciane*, a cura di T. Plebani, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, 2015, pp. 37-40: 38. Sulla questione vd.

b. *Verso un identikit*

Tutta la documentazione qui esaminata pertiene agli ultimi due decenni circa della vita di Calfurnio (il *terminus post quem* è facilmente ricavabile dalla stampa delle edizioni, la più antica delle quali risale al 1480); il quadro grafico che ne deriva è estremamente omogeneo ed è evidente che, a questa altezza cronologica, il dotto doveva aver già fissato la sua scrittura in un repertorio di forme ormai stabile. Poiché nulla è noto della formazione nelle lettere greche di Calfurnio, non è facile discernere gli eventuali influssi di un maestro, la scrittura del quale era inevitabilmente interiorizzata dai discepoli occidentali, sia pure con esiti talora personali.²⁹

La mano dell'umanista, che ricorda molto da vicino il modello offerto dai primi e ancora rozzi incunaboli greci, è immediatamente identificabile come «occidentale» in ragione del suo aspetto irrigidito e poco naturale; le lettere sono staccate le une dalle altre (unica eccezione sono i nessi, come il caratteristico *stigma*), spiriti e accenti sono ben separati e apposti con scrupolo sulle vocali. L'umanista, pur impiegando insieme alla minuscola tratteggi bilineari tipici della maiuscola, non ricorre quasi mai al contrasto modulare per enfatizzare le iniziali (l'unica eccezione sporadicamente registrata è il *sigma* lunato a inizio di parola), da lui invece sistematicamente distinte nella scrittura latina. La continuità fra la scrittura greca e la mano latina di Calfurnio è perfetta e in entrambe si osservano le stesse forme squadrate, la medesima tendenza all'appiattimento e al prolungamento in orizzontale del modulo; del tutto identici sono poi i tratteggi di *a* maiuscolo latino, privo di tratto mediano, e del *lambda* maiuscolo; *a* minuscolo, a sua volta, è perfettamente sovrapponibile all'*alpha*; anche lo *zeta* greco, a forma di 3, è perfettamente omologo alla corrispondente lettera latina.³⁰ Se

anche D. SPERANZI, *La scrittura di Aldo e il suo ultimo carattere greco (con uno sconosciuto esemplare di tipografia)*, in *Five Centuries Later. Aldus Manutius: Culture, Typography and Philology*, a cura di N. Vacalebre, Firenze-Milano, Olschki-Biblioteca Ambrosiana, 2018, pp. 29-60: 45 n. 51 (che prosegue nella pagina successiva). È evidente che l'annotazione di Aldo, apposta sistematicamente sugli esemplari ancora freschi di stampa, non significa nulla ai fini della ricostruzione delle relazioni dotte di Calfurnio, che pure fu dedicatario di edizioni alpine e che alla tipografia contribuì prestando codici della sua biblioteca.

²⁹ Cfr. D. HARLFINGER, *Zu griechischen Kopisten und Schriftstilen des 15. und 16. Jahrhunderts*, in *La paléographie grecque et byzantine*, Paris, CNRS, 1977, pp. 327-362: 341.

³⁰ Una sommaria caratterizzazione delle mani occidentali quattrocentesche è offerta da Paul Canart in ELEUTERI – CANART, *Scrittura greca*, cit., pp. 16-19. L'altezza cronologica di Calfurnio sconsiglia di accostarne la scrittura a quella così detta 'crisolorina', tipica delle prime generazioni di umanisti istruiti nel greco alla scuola di Manuele Crisolora e dei suoi immediati discepoli (cfr. almeno A. ROLLO, *Un fenomeno di mimetismo grafico: le scritture crisolorine*, in *I luoghi dello scrivere da Francesco Petrarca agli albori dell'età moderna*. Atti del Convegno interna-

l'influenza dell'alfabeto latino sul greco è innegabile, è però altrettanto evidente che quest'ultimo è alla base di alcuni tratteggi 'alla greca' facilmente ravvisabili nella scrittura latina di Calfurnio: rientra in questa categoria, per esempio, il *d* onciale, squadrato, così caratteristico nei *marginalia* latini dell'umanista e che ritengo inquadrabile nell'*aemulatio* antiquaria di forme percepite come esotiche e ricercate.³¹

Il confronto della mano di Calfurnio con quella del sodale Niccolò Leonico Tomeo, di circa tredici anni più giovane ma, come si dirà più avanti, a Calfurnio molto legato negli anni padovani, lascia intravedere percorsi profondamente diversi e in qualche modo esemplari: Calfurnio è ancorato a un modello grafico che affonda le sue radici nelle scritture dei primi maestri di greco in Occidente e che forse ha assorbito ormai già adulto, senza mai prendervi completa confidenza. La scrittura di Leonico, *totus Graecus*, al contrario, è frutto di una appropriazione completa e personale dell'alfabeto greco coevo.³²

* * *

Passiamo a un'analisi puntuale dei tratteggi e delle peculiarità della scrittura greca di Calfurnio.³³

Lettere isolate

α: Calfurnio impiega esclusivamente la forma minuscola, perfettamente compatibile al tratteggio latino di *a*.

β: appare sempre ben dritto, in un sol tratto, mai bilobato; l'ansa inferiore non si ricongiunge quasi mai in chiusura all'asta verticale.

γ: la forma maiuscola, di gran lunga più frequente, alterna con quella minuscola, aperta a calice e sviluppata sotto il rigo di base, con un tratteggio quasi identico a quello di *ny* minuscolo.

zionale di studio dell'Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti [Arezzo, 8-11 ottobre 2003], a cura di C. Tristano, M. Calleri e L. Magionami, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2006, pp. 85-108). È evidente che il prestigioso modello d'inizio secolo, in ragione della sua leggibilità e in virtù della tradizione scolastica, continuò a esercitare un influsso duraturo fino al Quattrocento avanzato.

³¹ Questi tratteggi sono documentati già nei primi decenni del Quattrocento nella grafia 'alla greca' di notai veneziani: cfr. E. BARILE, *Littera antiqua e scritture alla greca. Notai e cancellieri copisti a Venezia nei primi decenni del Quattrocento*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1994, p. 19, tav. 2 (esempio della inconfondibile *antiqua* di Sebastiano Borsa, cfr. anche p. 23 tav. 3a)

³² Sulla mano di Tomeo vd. le considerazioni di M. CARIOU, *À propos d'un manuscrit de Niccolò Leonico Tomeo, le modèle de l'édition 'princeps' du «Lapidaire orphique»*, «Scriptorium», LXVIII, 2014, pp. 49-77: 62-63.

³³ Con un asterisco sono individuate le lettere più caratteristiche; o e v, che non presentano alcuna peculiarità degna di rilievo, non sono qui prese in considerazione.

δ*: sempre di forma minuscola, con tratto ascendente che ripiegandosi si scende fino a toccare il rigo inferiore, in un tratteggio identico alla comune legatura δι (la possibilità di confusione è però solo virtuale perché tale legatura non è mai impiegata negli *specimina* calfurniani esaminati). Oltre che diritto, *delta* è attestato anche con tratto discendente inclinato a 45° verso destra.

ε: sempre minuscolo, di forma 'moderna' a 3 rovesciato, appena reclinato verso sinistra.

ζ*: a forma di 3, talora con l'ansa superiore espansa. La lettera, contrariamente all'uso comune, non scende mai significativamente sotto il rigo di base.

η: è documentato sporadicamente nella forma classica della minuscola, a *h*; più frequentemente Calfurnio impiega però un tratteggio quasi maiuscolo, spesso identico a *u* latino e talora invece prossimo a *H*.

θ*: insieme a *stigma* una delle lettere più caratteristiche della scrittura di Calfurnio: aperto, di forma tondeggiante e di modulo nettamente superiore rispetto alle altre. Comune, anche se meno caratteristico, è anche il tratteggio stretto e chiuso, con tratto mediano allungato e la base leggermente quadrata.

ι: sempre corto e posato sul rigo, prolungato solo nella legatura ει.

κ: presenta sia un tratteggio a tenaglia, maiuscolo, che uno più morbido, prossimo a quello minuscolo classico.

λ: di forma maiuscola, appoggiato sul rigo e realizzato in due tratti, il secondo dei quali, più lungo, si presenta talvolta incurvato.

μ: minuscolo, in un solo tratto; la prima asta verticale è solo raramente portata sotto il rigo, e comunque solo negli esempi più posati della scrittura di Calfurnio.

ν: minuscolo, sempre di forma moderna (se ne registrano una forma stretta, a calice, ed una più larga).

ξ: di tratteggio incerto e mutevole, spesso dall'aspetto rozzo, con corpo della lettera in due o tre anse, tracciate rapidamente, e tratto discendente ridotto a un segno verticale ondulato.

π: di forma maiuscola, appiattito e dai tratti verticali, che sono tendenzialmente perpendicolari, molto ridotti; talora *pi* si presenta col tratto orizzontale prolungato verso sinistra (a inizio parola) o destra (in corpo di parola). La forma minuscola è attestata solo sporadicamente.

ρ: minuscolo, col tratto discendente allungato sotto il rigo di base e, nella forma più caratteristica della scrittura di Calfurnio, arricciato all'indietro.

σ*: pressoché sempre minuscolo e di forma chiusa anche in fine di parola; il tratto conclusivo è spesso notevolmente allungato sul rigo.

τ*: se ne individuano due tipologie: una alta, ‘a bastone’, eseguita in un solo tempo, con asta verticale prolungata e leggermente inclinata nel senso della scrittura; il tratto orizzontale è spesso ondulato, sicché la lettera assume l’aspetto di *Y* maiuscolo. Questo particolare tratteggio ricorda molto da vicino la scrittura, piuttosto idiosincratica, di Raffaele Regio (cfr. *infra* § 2c).³⁴ La seconda forma di *tau*, spesso usata in alternanza con la precedente, prevede un’asta verticale ridotta e il tratto orizzontale prolungato nel rigo.

φ*: il *phi* presenta il tratto verticale allungato e il nucleo centrale, tendenzialmente schiacciato, eseguito in due tempi; in alcuni casi è possibile osservare chiaramente la segmentazione delle due anse, che conferisce alla lettera un aspetto piuttosto rozzo.

χ: negli esempi posati è ampio, con i due tratti obliqui tendenzialmente identici; dove la mano diviene più corsiva, il tratto con attacco da sinistra verso destra è prolungato.

ψ*: ampio, con calice appiattito e asta verticale leggermente inclinata a destra, nel senso della scrittura.

ω: sempre di forma minuscola, aperto in alto e tendenzialmente appiattito sul rigo. Il ricciolo della seconda ansa è talora prolungato.

Legature e nessi caratteristici

ε: *epsilon* è ridotto a un occhiello legato a un’asta prolungata sopra e sotto il rigo.

εν: legatura che sembra imitare gli esempi tipici delle scritture coeve, con scarsi risultati. L’ansa di *epsilon* è semplificata in un occhiello quasi chiuso e appiattito sul rigo mentre la vocale successiva è espansa.

σθ: nella legatura è portato all’estremo l’aspetto ampio e tondeggiante già rilevato per il *theta* isolato.

στ: è questo il nesso più caratteristico della scrittura di Calfurnio; ampio, esteso ben al di sotto del rigo e di forma rigida, interrompe in modo evidente un tessuto grafico tendenzialmente bilineare.

Calfurnio e il greco a stampa

L’analisi delle singole lettere, tutte ben attestate nell’ampio repertorio di tratteggi della scrittura umanistica, deve essere affiancata da una presentazione dell’impressione d’insieme della mano di Calfurnio; fra le mani greche degli umanisti coevi, un termine di confronto stringente si può an-

³⁴ ELEUTERI – CANART, *Scrittura greca*, cit., pp. 164-165 nr. LXVII. Sul rapporto tra Regio e Calfurnio cfr. *infra* § 3.

cora una volta indicare nella scrittura di Raffaele Regio, coetaneo di Calfurnio e, come lui, di origine e formazione lombarde. Ma l'accostamento al modello offerto dalla stampa dei primi incunaboli greci, in precedenza solo accennato, merita di essere ulteriormente sviluppato; le puntuali coincidenze con alcuni esempi di caratteri greci sono infatti estremamente evidenti, sia nel dettaglio del tratteggio che nell'impressione d'insieme, squadrata e appiattita, al punto che si potrebbe sospettare una diretta influenza di questo modello sulla scrittura dell'«umanista editore».

Un primo termine di confronto fra la scrittura di Calfurnio e la stampa, si può indicare, per esempio, nel Crisolora parmense del 1481 (*ISTC* ic00493500), che offre un testo greco in minuscola tendenzialmente bilineare (le lettere che per loro natura eccedono lo spazio del rigo sono collocate a cavaliere, aumentando l'impressione di disordine nella colonna greca). Anche qui, come nella scrittura di Calfurnio, *pi* in forma maiuscola e minuscola si alternano, spicca lo *psi* con tratto verticale prolungato, lo *xi* tracciato rozzamente e il *sigma* finale aperto a falce. Il carattere a stampa, che dà luogo a una scrittura artificiale, non tenta nemmeno di emulare il *continuum* della scrittura a mano.³⁵ Caratteristiche molto simili a queste erano già documentate nella *Batrachomyomachia* bresciana del 1474 ca. (*ISTC* ih00300800), che, pur nella precocità dell'esempio offerto da questo incunabulo, mostra un repertorio di lettere semplificato, ben diverso dalla varietà e qualità apprezzabili, per esempio, nella pressoché coeva *princeps* milanese della grammatica di Costantino Lascaris (1476; *ISTC* il00065000), che riprende – disciplinandone alcuni eccessi – la polimorfia della minuscola dell'epoca.³⁶

Il modello offerto da questi precoci esempi fu rimpiazzato quasi completamente nel giro di poco più di un decennio da un carattere sempre più vicino a quello offerta dalle mani calligrafiche dei copisti bizantini: un primo passo in questo senso è offerto già dal Crisolora vicentino del 1475-1476 (*ISTC* ic00493000), «the first attempt to reproduce in type the current Greek hand of the day, with its sloping letters and somewhat careless freedom».³⁷

I migliori esempi di questo sforzo mimetico risalgono all'ultimo decennio del Quattrocento e raggiungono il loro apice nelle diverse serie di caratteri aldini.³⁸ Un fenomeno analogo era del resto avvenuto anche per

³⁵ Cfr. R. PROCTOR, *The Printing of Greek in the Fifteenth Century*, Oxford, Oxford University Press, 1900, Pl. IX.

³⁶ Rispettivamente PROCTOR, *The Printing*, cit., Pll. VII e I.

³⁷ PROCTOR, *The Printing*, cit., p. 84 e Pl. VIII.

³⁸ Cfr. N. BARKER, *Aldus Manutius and the Development of Greek Script & Type in the Fifteenth Century*, Sandy Hook, Chiswick Book Shop Inc., 1985 (da leggere con le osservazioni di SPERAN-

la scrittura a mano, àmbito nel quale il modulo squadrato e la semplicità di forme propria del modello crisolorino d'inizio Quattrocento andò via via rarefacendosi anche fra gli Occidentali, che preferirono innestare la loro scrittura nelle correnti grafiche bizantine.

3. UN 'ANONIMO' NON PIÙ ANONIMO

Nel 2016, esaminando il codice Vat. Palat. gr. 66, un'imponente raccolta di testi retorici servita all'allestimento dell'Aldina del 1508, ho avuto occasione di segnalare l'intervento di una mano occidentale – di un lettore più che un correttore –, che sospettavo implicata nel processo che portò alla stampa.³⁹

Il codice, come provava l'esame delle filigrane, doveva risalire con ogni probabilità all'ultimo decennio del Quattrocento e il suo copista, noto col *nom de plume* di «Anonymus Harvardianus», rimandava a Venezia e Padova. Prudentemente mi esprimevo all'epoca per un'origine «padana» del manoscritto, pur nella convinzione che la sua trascrizione fosse legata alle cerchie padovane dell'ultimo Quattrocento. A questa conclusione conducevano, infatti, i rapporti stemmatici che il codice Palatino intrattiene col Vindob. Phil. gr. 60 e il Paris. gr. 1656. Il primo codice era appartenuto, all'inizio del Cinquecento, all'aristocratico padovano Giovanni Battista da Lion; il secondo, copiato dal cretese Zaccaria Calliergi in un torno d'anni prossimo a quello in cui fu allestito il Vat. Palat. gr. 66, reca invece postille di Niccolò Leonico Tomeo (1456-1531): l'identità di copista e postillatore puntavano sempre ai circoli eruditi della Padova di fine Quattrocento (cfr. *infra* § 5c).

Contribuiva a rafforzare l'ipotesi di un'origine padovana del codice palatino anche la storia della sua acquisizione: esso era stato infatti comprato dallo scozzese Henry Scrimger, che proprio a Padova, a metà del Cinquecento, si procacciò un'ampia messe di manoscritti per conto dell'umanista tedesco Ulrich Fugger.⁴⁰

ZI, *La scrittura di Aldo*, cit., *passim*). Più in generale sul rapporto fra scrittura a mano e stampa vd. anche la sintesi di A. TSELIKAS, *Από το χειρόγραφο στο έντυπο*, in *Τὰ ἐλληνικά γράμματα. Από τὴν σκληρὴ πέτρα στὸν σκληρὸ δίσκο*, Ἀθήνα, Ἐταιρεία Ἑλληνικῶν Τυπογραφικῶν Στοιχείων, 1988, pp. 91-100 [rist. in ID., *Θέματα ἐλληνικῆς παλαιογραφίας*, Ἀθήνα, Ἰνστιτούτο "Ἀρέθας", Μεσογειακὸ Ἰνστιτούτο ἔρευνῶν παλαιογραφίας, βιβλιολογίας καὶ ἱστορίας τῶν κείμενων, 2004, pp. 213-226 nr. 16].

³⁹ C. GIACOMELLI, *Per le fonti dell'Aldina dei «Rhetores Graeci»: il Vat. Pal. gr. 66*, «Segno e testo», XIV, 2016, pp. 561-602, cui, per brevità, si rimanda anche per la bibliografia.

⁴⁰ Oltre a GIACOMELLI, *Per le fonti*, cit., pp. 592-593, vd. anche ID., *Giovanni Battista da Lion (c. 1480-1528) e la sua biblioteca greca*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XLIX, 2016, pp. 35-159: 76-77 e 102-103.

Al Vat. Palat. gr. 66, nel quale ero incappato studiando gli ultimi rivo-
li della tradizione manoscritta del *corpus rhetoricum* trasmesso dal Vindob.
Phil. gr. 60, avevo accostato anche il Vat. Palat. gr. 58. Questo codice, con-
tenente sempre scritti di natura retorica (Dionigi di Alicarnasso, in partico-
lare), è postillato abbondantemente dalla mano del lettore del Vat. Palat.
gr. 66 e fu vergato, ancora una volta, da due copisti ben attestati in Italia
settentrionale: Pietro Ipsela e il già ricordato Zaccaria Calliergi.

Continuando a esplorare i codici palatini in cerca di manoscritti di ori-
gine padovana, ho potuto identificare lo stesso anonimo postillatore in altri
esemplari, il contenuto dei quali mi consentiva di meglio precisare gli inter-
essi e la statura intellettuale del loro annotatore occidentale. L'identifica-
zione di questo lettore nei margini del Vat. Palat. gr. 113 ha infine contribu-
ito in modo decisivo a svelarne l'identità: mentre gli altri codici individuati
non recavano alcuna nota di possesso tale da consentire di ricostruirne la
storia, questo manoscritto presenta, nel f. 270v una *nota possessionis* cancel-
lata e resa illeggibile da arzigogolati tratti d'inchiostro [Fig. 4]. La sua col-
locazione sull'ultimo foglio scritto del codice ha fortuitamente risparmiato
la nota dall'asportazione e, nonostante qualcuno si sia impegnato in ogni
modo per renderla indecifrabile, è possibile ricostruire il testo seguente:
«Ioannes Calphurnius grece latineque | [...] libell[um (?) hunc can.^{cis}] | re-
gularibus S. Io. in Viridario | deditissimus dicavit». Seguono subito sotto
quelle che sembrano due parole, purtroppo non reintegrabili.⁴¹

Alcune porzioni del testo sono irrecuperabili, ma le parti leggibili della
nota bastano a definire la storia del manoscritto: il codice apparteneva ori-
ginariamente a Giovanni Calfurnio che ne fece dono ai Canonici regolari
del convento padovano di San Giovanni di Verdara.⁴²

I dubbi circa l'identità dell'anonimo annotatore occidentale del Vat.
Palat. gr. 66 sono infine ora risolti confrontandone la mano con i postil-
lati in greco appartenuti a Calfurnio: in ambo i casi è all'opera uno stesso
individuo.

Se l'annotatore del Vat. Palat. gr. 66 – ora identificato –, per ovvie ra-
gioni cronologiche, non può essere stato coinvolto nel processo che portò
alla stampa dell'Aldina dei *Rhetores Graeci* del 1508, assumono però final-
mente coerenza storica e culturale i rapporti stemmatici fra i tre codici
padovani che trasmettono lo stesso *corpus* di scritti, in particolare quelli fra
il manoscritto palatino e il Paris. gr. 1656 appartenuto a Tomeo. I rapporti

⁴¹ Sulle diverse tipologie di *notae donationis* calfurniane vd. MARCOTTE, *La bibliothèque*, cit.,
pp. 189-190.

⁴² Cfr. *infra* § 4.

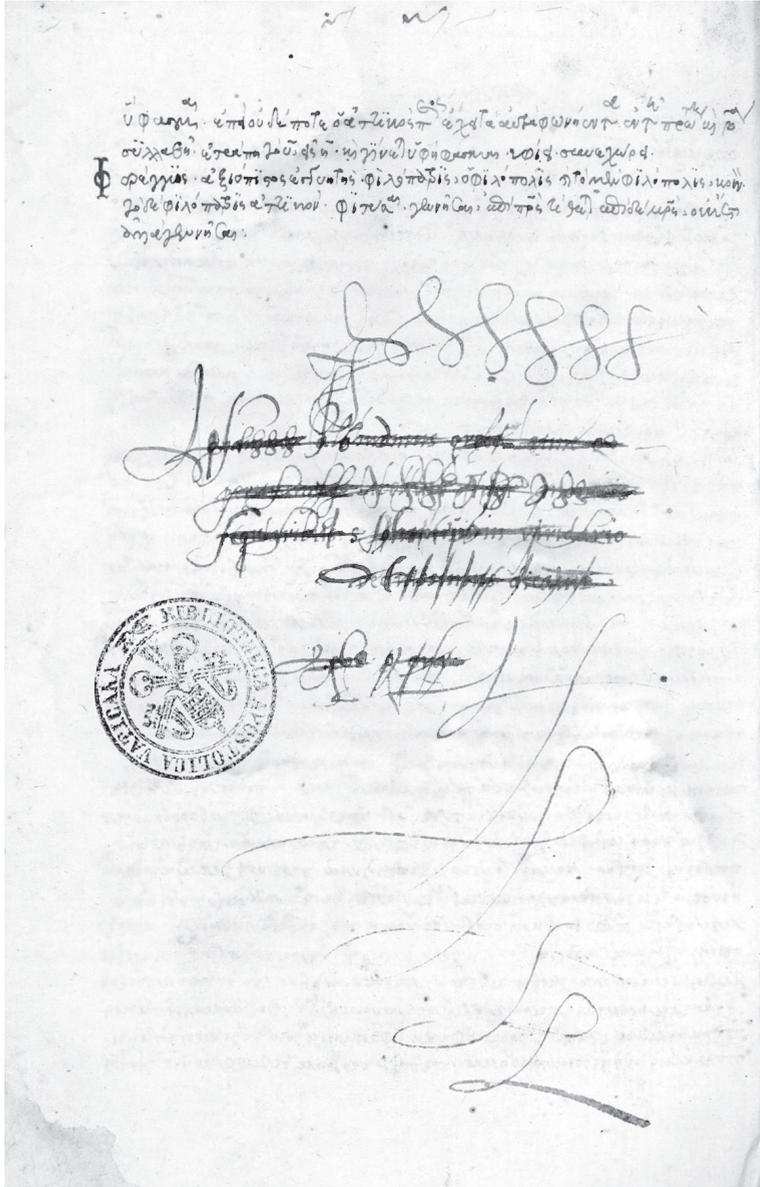


Fig. 4. Vat. Palat. gr. 113, f. 270v. Nota donationis a S. Giovanni di Verdara. Cfr. p. 105.

fra quest'ultimo e il dotto bergamasco, sinora messi in luce solo incidentalmente, dovettero infatti essere ben radicati. Calfurnio, che in precedenza aveva lavorato come maestro e tipografo e che nel 1482 si era candidato senza successo alla cattedra di retorica patavina, è documentato a Padova nel 1485, quando, insieme a Raffaele Regio (il rivale vincitore del 'concorso' del 1482), Giorgio Alexandrou e Pier Matteo da Camerino – tutti prima o poi impegnati nell'insegnamento delle lettere greche a Padova –, figura fra i testimoni al dottorato di Tomeo.⁴³

Appena un anno dopo, nel 1486, Calfurnio è ricordato affettuosamente in una lettera della giovane umanista veneziana Cassandra Fedele allo stesso Tomeo, dalla quale si evince che tra questi e Calfurnio vigesse una stretta intimità, umana e intellettuale.⁴⁴

Un ulteriore tassello permette di meglio ricostruire i rapporti fra i due dotti. Nell'aprile di quel medesimo anno, Tomeo teneva presso lo Studio un corso sull'*Iliade* di Omero: egli era dunque un collega di Calfurnio in quello che per entrambi dovette essere il primo anno di insegnamento a Padova. Non c'è ragione di credere che i rapporti fra i due si siano in seguito guastati: al contrario, dalla ricognizione della biblioteca greca di Calfurnio emerge chiaramente un'amicizia duratura, rafforzata dal radicamento nelle stesse cerchie erudite, che si manifesta nello scambio generoso di libri e manoscritti.⁴⁵

4. NUOVI CODICI CALFURNIANI NEL FONDO PALATINO

Si presentano di seguito sei manoscritti riconducibili alla biblioteca di Giovanni Calfurnio.⁴⁶ I codici sono inclusi nel fondo Palatino della Biblioteca Vaticana, dove pervennero come bottino di guerra nel 1622, dopo che

⁴³ I rapporti fra Tomeo e Calfurnio sono messi in luce già da VENDRUSCOLO, *La «Consolatio»*, cit., p. 27. Vd. inoltre A. DANELONI, *Per l'edizione critica delle note di viaggio del Poliziano*, Messina, Centro internazionale di studi umanistici, 2013, pp. 98-99. Sulla presenza di Alexandrou al dottorato di Tomeo, cfr. E. DESPOTAKIS – T. GANCHOU, *Geórgios Alexandros Chômatas, successeur de Démètrios Chalkokondylès à la chaire de grec de l'université de Padoue (1475/76-1479)*, «Revue des études byzantines», LXXVI, 2018, pp. 233-265: 248-249.

⁴⁴ Cfr. D. DE BELLIS, *La vita e l'ambiente di Niccolò Leonico Tomeo*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XIII, 1980, pp. 37-75: 40.

⁴⁵ Sull'insegnamento omerico di Tomeo mi permetto di rimandare a C. GIACOMELLI, *Una 'praelectio' omerica di Niccolò Leonico Tomeo* (BAV, Ross. 997), in corso di stampa.

⁴⁶ I manoscritti Palatini sono tutti interamente digitalizzati presso il sito <<https://digi.ub.uni-heidelberg.de/bpd/>>. L'apparato iconografico di questo saggio è pertanto limitato all'essenziale.

Heidelberg ebbe ceduto all'assedio delle truppe imperiali capitanate dal conte di Tilly.⁴⁷

I sei manoscritti palatini, come la stragrande maggioranza dei codici greci inclusi in questo fondo, erano originariamente parte della raccolta del dotto protestante Ulrich Fugger (1526-1584), che, pur portando il nome di una delle più ricche dinastie della Baviera, si era ritirato a Heidelberg dopo aver aderito alla Riforma. Alla morte del dotto bibliofilo, la collezione di Ulrich passò in pieno possesso del Principe elettore, contribuendo non poco alla magnificenza della Biblioteca Palatina.⁴⁸

Cinque dei sei manoscritti qui presi in considerazione recano, nei fogli di guardia, l'indicazione «Hen.» o «Henr.», una sigla apposta sui manoscritti dagli stessi bibliotecari di Ulrich Fugger onde individuare la provenienza dei codici. Dietro queste lettere si cela il nome di uno degli emissari del dotto tedesco, lo scozzese Henry Scrimger (1506-1572), a sua volta collezionista dai gusti raffinati ed eccellente grecista. Mappare le acquisizioni di Scrimger, più volte in Italia e non solo per conto di Fugger, è un'impresa difficile: sono tuttavia numerosi i manoscritti da lui acquistati a Padova, città dove più volte ebbe occasione di recarsi anche in qualità di studente e consigliere della *Natio Scoti*.⁴⁹

Molti dei codici padovani entrati in possesso di Scrimger furono verisimilmente raccolti presso privati, ma un numero non irrilevante di manoscritti proveniva anche da istituzioni religiose, come il monastero benedettino di Santa Giustina e la biblioteca del convento di San Giovanni di Verdara, depositaria del lascito di Calfurnio.⁵⁰ Anche se non tutti i ma-

⁴⁷ Per una storia generale del fondo vd. C. MONTUSCHI, *Le biblioteche di Heidelberg in Vaticana: i fondi palatini*, in *Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana*, III, *La Vaticana nel Seicento (1590-1700): una biblioteca di biblioteche*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2014, pp. 279-336 (con ampia bibliografia).

⁴⁸ Per un profilo biografico di Ulrich Fugger e la storia della sua raccolta vd. P. LEHMANN, *Eine Geschichte der alten Fuggerbibliotheken*, I, Teil, Tübingen, J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), 1956, pp. 73-192 (ricco di informazioni ma farraginoso e privo di un adeguato apparato bibliografico).

⁴⁹ Su Scrimger (anche Scrimgeour), un personaggio da annoverare fra le più alte sfere della cultura protestante e che non è lecito ridurre al rango di mero bibliofilo, si vd. almeno il saggio biografico di J. DURKAN, *Henry Scrimgeour, Renaissance Bookman*, «Edinburgh Bibliographical Society Transactions», V.1, 1978, pp. 1-31; cfr. anche MARCOTTE, *De Lorenzo da Camerino*, cit., pp. 63-65. Qualche ulteriore indicazione bibliografica su Scrimger è fornita da Massimo Pinto in S. MARTINELLI TEMPESTA – M. PINTO, *L'Isocrate «vetustissimus» di Ulrich Fugger tra Hieronymus Wolf e Edward Henryson*, «Quaderni di Storia», LXVII, 2008, pp. 111-140: 125 n. 16.

⁵⁰ Un primo punto sulle acquisizioni padovane di Scrimger in GIACOMELLI, *Giovanni Battista da Lion*, cit., p. 144 n. 145 (ora da aggiornare). Ai codici ivi menzionati va aggiunto anche il Vat. Palat. gr. 102, visto da Poliziano a S. Giustina nel 1491 e recentemente identificato da DA-

noscritti di seguito elencati sono riconoscibili con certezza negli inventari dei libri che Calfurnio legò alla biblioteca di San Giovanni, è altamente probabile che gran parte di essi – se non tutti – siano stati asportati proprio da quella sede.

Un caso a sé è rappresentato dal Vat. Palat. gr. 113, codice al pari degli altri sicuramente calfurniano e per giunta ancora provvisto della *nota donationis* che ne attesta la presenza presso la biblioteca padovana di San Giovanni di Verdara. Il manoscritto non è incluso tra quelli segnati «Hen.» ed è invece contrassegnato dalla sigla «Egna.», che anche in questo caso designa la fonte dalla quale il manoscritto pervenne a Ulrich Fugger. Dietro questa indicazione si cela questa volta il nome dell'umanista veneziano Giovanni Battista Cipelli, detto Egnazio (1476-1553), che aveva originariamente destinato i suoi codici greci al monastero benedettino di San Giorgio Maggiore. Non è dato sapere se a vendere i libri sia stato lo stesso Egnazio, poco prima della morte, o se uno dei suoi eredi abbia disatteso le sue disposizioni testamentarie, cedendo i manoscritti agli emissari del Fugger.⁵¹ Non è d'altro canto noto quando e in quali circostanze Cipelli abbia potuto mettere le mani sul codice già di Calfurnio, che avrebbe dovuto ormai trovarsi al sicuro presso i Canonici regolari di Padova: il trattamento impietoso destinato alla *nota donationis*, erasa e coperta d'inchiostro, lascia intravedere un poco limpido traffico di manoscritti. Se non si tratta di un antico errore dei bibliotecari di Fugger, l'individuazione di un resto della biblioteca padovana fra i libri del veneziano Cipelli apre nuovi orizzonti alla ricerca dei *disiecta membra* della biblioteca viridariana.⁵²

NELONI, *Per l'edizione critica*, cit., p. 85. Nel codice, possiamo qui aggiungere a sicura conferma della sua ascendenza padovana, si osservano *marginalia* di Niccolò Leonico Tomeo (cfr. ff. 7r, 8r-v, 12r, 25r, 27r, 35v, 44v).

⁵¹ Sul personaggio, oltre all'essenziale voce ad esso dedicata da E. MIONI, *Cipelli, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1981, pp. 698-702, vd. anche M. VENIER, *Ricognizioni archivistiche per la biografia di Giovanni Battista Egnazio e del cancelliere Antonio Marsilio*, «Italia medioevale e umanistica», XLIV, 2003, pp. 271-288 (con correzione del vulgato anno di nascita 1478). Per l'interpretazione della sigla «Egna.» vd. LEHMANN, *Eine Geschichte*, I, cit., pp. 94-101.

⁵² Sono documentati casi di manoscritti «Egn.» o «Cyp.» che recano tuttavia la marca «Hen.» o «seor(sum)»: cfr. LEHMANN, *Eine Geschichte*, I, cit., 97. Il manoscritto è riconoscibile nell'inventario fuggerano del 1555 («Hermogenis et Demosthenes orationes et alia»): P. LEHMANN, *Eine Geschichte der alten Fuggerbibliotheken*, II. Teil, *Quellen und Rekonstruktionen*, Tübingen, J.C.B. Mohr (Paul Siebek), 1960, p. 73 (dal Vat. Palat. lat. 1925, ff. 124-135). Nel successivo *Catalogus Graecorum librorum* (Vat. Palat. lat. 1916), ordinato alfabeticamente, il codice è registrato con la nota di provenienza «Egna.» (ivi, p. 91: «Hermogenis et Demosthenis orationes et alia. char. 113. egna.»).

[1] Vat. Palat. gr. 56. Cart., ff. 247, sec. XV^{4/4}

Pausania, *Descriptio Graeciae* = MARCOTTE, *La bibliothèque*, cit., p. 192 A 3: «Item opus Pauxanie scriptum manu sive calamo cum cohopenitura viridi». Prov. Henry Scrimger.

Bibl. Codices manuscripti Palatini Graeci Bibliothecae Vaticanae descripti [...], recensuit et digessit H. STEVENSON senior [...], Romae, Ex Typographeo Vaticano, 1885, p. 29. Cfr. *infra* § 5a. Attribuzione a Calliergi in STEFEC, *Die Handschriften*, cit., p. 184.

Il codice consta di venticinque quinioni (numerati da α' a κε'), l'ultimo dei quali è mutilo degli ultimi tre fogli (rimasti bianchi). Il manoscritto è interamente dovuto alla mano di <Zaccaria Calliergi>.

Marginalia di Calfurnio su quasi ogni foglio del codice [Fig. 5], in inchiostro rosso e brunito (note di lettura ma anche integrazioni e correzioni). Scolii in rosso di mano del copista. Annotazioni sparse di una seconda mano occidentale, rigida, compressa e slanciata, simile a quella di Raffaele Regio, cui si deve l'integrazione di porzioni di testo cadute (cfr. ff. 53r, 54r, 56v-57v, 102r, 119v, 139v, 141r, 146v-147r, 149v-150r, 153v, 158r, 159r, 160v, 165v, 172v, 193v, 203r-204v, etc.). Cinque minimi interventi sono attribuibili a Niccolò Leonico Tomeo nei ff. 52r, 197v, 200r, 206v, 207v.

Aldo Manuzio, nella lettera prefatoria all'*editio princeps* di Erodoto del 1502 testimonia che Calfurnio, cui si rivolgeva direttamente, si era occupato di Pausania nel corso delle sue lezioni universitarie, una scelta insolita per l'epoca e molto probabilmente dettata dagli interessi delle cerchie erudite padovane nelle quali muoveva l'attività di Calfurnio.⁵³ Dal codice di Pausania appartenuto a Calfurnio, almeno nelle originarie intenzioni di Aldo, avrebbe dovuto essere tratta l'*editio princeps* dell'opera, che fu tuttavia ritardata fino al 1516, quando ormai sia Aldo che Calfurnio erano già morti. Fra Padova e Venezia molti furono attratti da questa lettura antiquaria, come prova la diffusione del testo tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento (cfr. *infra* § 5a).

⁵³ Cfr. Aldo Manuzio editore. *Dediche, prefazioni, note ai testi*, introduzione di C. Dionisotti; testo latino con traduzione e note a cura di G. Orlandi, Milano, Il Polifilo, 1975, pp. 64-65 (oltre che nel volume di Orlandi, una traduzione italiana della lettera è stata più recentemente pubblicata in ALDO MANUZIO, *Lettere prefatorie a edizioni greche*, a cura di C. Bevegni con un saggio introduttivo di N. Wilson, Milano, Adelphi, 2017, pp. 138-143). Sul ruolo di Calfurnio nella diffusione del testo di Pausania vd. D. MARCOTTE, *La rédecouverte de Pausanias à la Renaissance*, «Studi italiani di filologia classica», a. LXXXV, s. III, X, 1992, pp. 872-878 e N.G. WILSON, *Da Bisanzio all'Italia. Gli studi greci nell'Umanesimo italiano*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, p. 151.

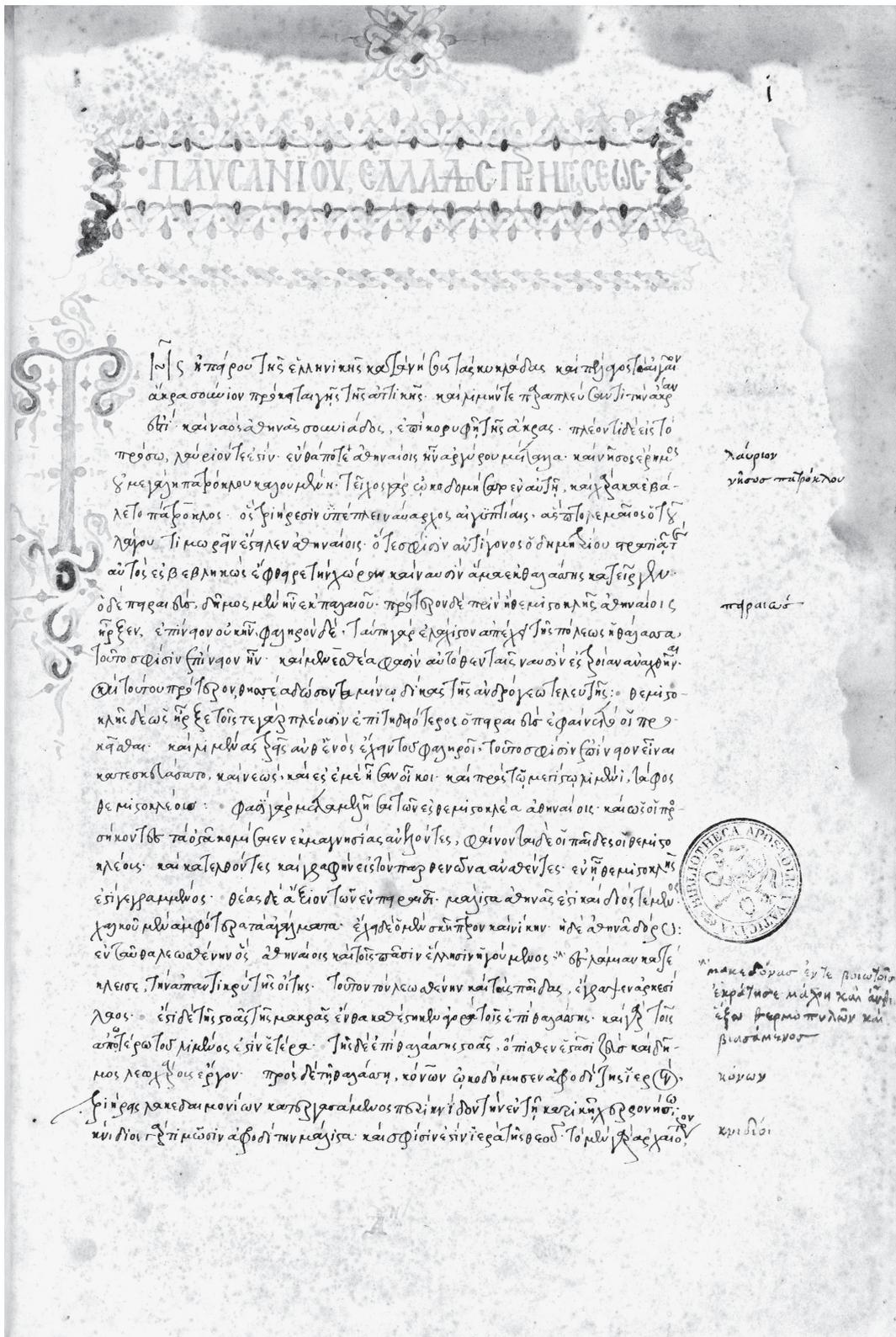


Fig. 5. Vat. Palat. gr. 56, f. 1r. Postille qui attribuite a <Giovanni Calfurnio>; scrittura di <Zaccaria Calliery>. Cfr. p. 110.

[2] Vat. Palat. gr. 57. Cart. (membr. i ff. 1 e 10), ff. 149, sec. XV^{2/2} (anni Ottanta)

Stefano di Bisanzio, *Ethnica* = MARCOTTE, *La bibliothèque*, cit., p. 193 A 10: «Item opus Stefani scriptum calamo cum fondelo cloceo».

Prov. Henry Scrimger.

Bibl. STEVENSON, *Codices Palatini*, cit., p. 29; RGK III 89; cfr. *infra* § 5b.

Il codice si compone di quindici quinioni, tutti interamente vergati da <Giorgio Alexandrou>. Il bifoglio esterno del primo fascicolo, membranaceo, fu nuovamente ricopiato dallo stesso Alexandrou dopo che l'intero manoscritto era stato sottoposto a un attento processo di revisione e integrazione da una seconda mano anonima (cfr. *infra* § 5b). Il foglio membranaceo, infatti, presenta le lacune individuabili nel resto della tradizione sanate dalla mano dello stesso copista. Il manoscritto è annotato fittamente in quasi ogni foglio da Calfurnio, che adopera, alternandoli, inchiostro rosso e bruno. Il dotto mise in evidenza soprattutto nomi di popoli e città nonché episodi degni di rilievo, talora intervenendo sul testo principale, sovente corrotto. Accanto alla mano di Calfurnio si distingue quella di Nicolò Leonico Tomeo, che intervenne lungo tutto il manoscritto, e quella di un terzo annotatore occidentale anonimo, in inchiostro rosso, sporadicamente presente su alcuni fogli del manoscritto (cfr. *infra* § 5b per ulteriori dettagli).

[3] Vat. Palat. gr. 58. Cart., ff. 132, sec. XV^{2/2}

Dionigi di Alicarnasso, opuscoli retorici: *De Thucydide*, *De Demosthenis dictione*, *Epistula ad Ammaeum I*, *De oratoribus antiquis*, *Epistula ad Pompeium Geminum*. Il codice, anepigrafo, non sembra identificabile con alcuno degli *item* del lascito di Calfurnio.

Prov. Henry Scrimger.

Bibl. STEVENSON, *Codices Palatini*, cit., p. 29; GIACOMELLI, *Per le fonti*, cit., pp. 577-578 (con bibliografia a n. 66).

Il codice è composto da tre unità codicologiche: i ff. 1-88 presentano infatti una duplice serie di signature, da α' a δ' (ff. 1-32, quattro quaternioni) e quindi da <α'> a η' (sette quaternioni; manca la signature ζ', non si registra lacuna ma le ultime righe dell'ultimo foglio del fascicolo ε', f. 72v, sono ripetute identiche all'inizio del fascicolo ζ', f. 73r). Il primo fascicolo della seconda unità (ff. 33-40) è numerato ε' in perfetta continuità con la prima, ma gli altri numerali non sono stati corretti. La terza e ultima unità

codicologica (ff. 89-131) reca a sua volta una segnatura autonoma da α' a ζ' (cinque quaternioni e un binione).

I ff. 1r-32v possono forse essere attribuiti al copista <Pietro Ipsela> (RGK I 349; II 478 III 558), mentre i ff. 33r-72v e 73r-85v sembrano riferibili a due diverse mani, pur molto simili tra loro (nei ff. 73r-85v non si può escludere un intervento del primo copista con un leggero mutamento di *ductus*). L'esatto rapporto fra le prime due unità codicologiche meriterebbe di essere ulteriormente approfondito, non è infatti impossibile che l'ultimo fascicolo sia stato aggiunto per completare il testo dei fascicoli precedenti. L'ultima unità codicologica, infine (ff. 89-131), è dovuta alla mano di <Zaccaria Calliergi>.

Abbondanti note di lettura di Calfurnio in inchiostro rosso e brunito (cfr. ff. 1r-v, 5v, 17v, etc.). I *marginalia* di Calfurnio, conviene osservare, sono concentrati solo nella prima e nella terza unità codicologica. Nel codice si osservano anche sporadici *marginalia* del secondo correttore del Vat. Palat. gr. 66.

[4] Vat. Palat. gr. 66. Cart., ff. 280, sec. XV^{4/4}

Corpus dei Rhetores Graeci (Dionigi di Alicarnasso, Demetrio, Alessandro re-tore, Febammone, Menandro retore, Ps.-Aristide, Ps.-Apsine, Minuciano) = MARCOTTE, *La bibliothèque*, cit., p. 193 A 7: «Item Dionisius de Licharnasei scriptus calamo cum cohopen-tura rubea».

Prov. Henry Scrimger.

Bibl. STEVENSON, *Codices Palatini*, cit., p. 33; GIACOMELLI, *Per le fonti*, cit., pp. 588-593 (descrizione dettagliata, con bibliografia).

Il codice, risalente ai primi anni Novanta del Quattrocento, è interamente vergato dall'*Anonymus Harvardianus*. Il manoscritto reca i segni per la preparazione della stampa che ne documentano l'uso presso la tipografia di Aldo Manuzio durante l'allestimento dell'*editio princeps* del *corpus* nel 1508.

L'intero manoscritto è stato annotato da Giovanni Calfurnio, che lo postillò in quasi ogni foglio in inchiostro rosso e brunito. Interviene sporadicamente anche il secondo annotatore del Vat. Palat. gr. 58.

[5] Vat. Palat. gr. 113. Cart., ff. 270, sec. XV

Testi retorici anonimi, Ermogene, *Ars rhetorica*, Libanio, *De Demosthene*, Demostene, *Orazioni*, lessico anonimo = MARCOTTE, *La bibliothèque*, cit., p. 197 A 52: «Item retorica Hermogenis scriptum calamo cum cohopen-tura de tella azura».

Prov. Giovanni Battista Egnazio.

Bibl. STEVENSON, *Codices Palatini*, cit., p. 54; *Prolegomenon sylloge*, edidit H. Rabe, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1931, pp. LI e CIV.

Codice di contenuto retorico, riferibile alla prima metà del XV secolo, vergato da una sola mano simile a quella di Leone Atrape (RGK II 328; III 383), piuttosto regolare e formale, in inchiostro brunito. Oltre ad abbondanti e fitti *marginalia* di Calfurnio (sempre in inchiostro rosso e brunito), presenti in quasi ogni foglio del manoscritto e molto più estesi di quelli osservabili negli altri codici qui esaminati [Fig. 6], si osservano almeno due diversi annotatori, il primo dei quali è identico all'anonimo che insieme a Calfurnio ha annotato il Vat. Palat. gr. 58 e il Vat. Palat. gr. 66 (cfr. ff. 3v-10r). Anche in questo caso l'anonimo annotatore impiega un inchiostro molto scuro. La terza mano occidentale all'opera in questo codice, sempre anonima, ha integrato e corretto sporadicamente il testo nei margini di alcuni fogli (cfr. ff. 22r-v, 38r-40r, 42r-v, etc.). Questa mano presenta alcune affinità con la scrittura di Demetrio Calcondila (lettere slanciate e compresse), ma la rigidità e la rozzezza di alcuni tratteggi tradiscono la grafia di un occidentale. Il codice fu sottoposto a una revisione testuale completa dai tre annotatori; a Calfurnio, che evidentemente poté disporre del codice per più tempo, spettano anche molte semplici note di lettura e brevi riassunti, particolarmente concentrati nei fogli che trasmettono Ermogene. Nel verso dell'ultimo foglio scritto è ancora leggibile, biffata e coperta di inchiostro, la *nota donationis* di Calfurnio ai Canonici regolari di San Giovanni di Verdara (cfr. *supra* § 3).

[6] Vat. Palat. gr. 319. Cart., ff. 395, sec. XV-XVI

Codice composito, dal contenuto estremamente eterogeneo («farragine constat quaternionum, qui olim disiecti, ne disperderentur, in unum corpus [...] coacti fuere», secondo le parole di Stevenson).

Prov. Henry Scrimger.

Bibl. STEVENSON, *Codices Palatini*, cit., pp. 184-186; L. DI GREGORIO, *Sulla tradizione manoscritta degli scholia vetera alla Teogonia di Esiodo, II, La famiglia del Vat. gr. 1332*, «Aevum», XLV, 1971, pp. 187-207: 191-192 (per la dipendenza dal Palatino del Vat. gr. 1948 vd. pp. 192-193); STEFEC, *Die Handschriften*, cit., pp. 176, 180, 184 (id. dei copisti).

L'unità codicologica che qui interessa è quella compresa nei ff. 285r-332v, che trasmette due anonimi commentari alla *Teogonia* di Esiodo. L'unità presenta numerose annotazioni di Calfurnio nei ff. 285r-305r, per lo più note di lettura e *notabilia*, particolarmente concentrate nei ff. 296r-301r.

Questi fascicoli, che erano forse originariamente riuniti insieme a un altro codice, non sono identificabili negli inventari della biblioteca di Calfurnio. Il manoscritto pervenne presso la raccolta di Ulrich Fugger sicuramente prima del 1555: alcuni dei pezzi che compongono l'attuale Palatino 319 sono infatti riconoscibili nell'inventario redatto in quell'anno: «Fragmenta, in pergamena ligata, ut, ubi opus sit, facile dissolvi possint. Aristophanis quaterniones ex variis comoediis. Euripidis Hecuba integra et Orestes imperfectus. De spiritu sancto. Pindari quaterniones et duo quaterniones Aeschyli. De somniis. Somnium Scipionis. Hesiodi quaedam. Sententiae et apophtegmatata. Categoriae Aristotelis».⁵⁴ Il Palatino reca la generica nota di provenienza «Hen. et aliorum», ma la sezione esiodea è annoverata esplicitamente fra i codici «Henr.» nel cinquecentesco *Catalogus Graecorum librorum* del Vat. Palat. lat. 1916.⁵⁵

Non è chiaro quante parti del manoscritto siano appartenute a Calfurnio né è possibile stabilire con precisione quando i vari fascicoli furono accorpati fra loro. Alcune sezioni del codice si devono alla mano di <Zaccaria Calliergi> (ormai più volte incontrato nella biblioteca di Calfurnio) e, in particolare, i ff. 333r-350v trasmettono i Λιθικά orfici, un testo caro alle cerchie di Tomeo, in una recensione testuale prossima a quella conosciuta dal dotto padovano.⁵⁶

In assenza di annotazioni di Calfurnio in altre parti del codice, si può suggerire in via solo ipotetica l'identificazione del nr. 41 del primo inventario di Calfurnio (MARCOTTE, *La bibliothèque*, cit., p. 196: «Item Olimpionicha sine titulo scriptum calamo cum fondelo croceo») coi ff. 95-117 del Palatino, che trasmettono le *Olimpiche* di Pindaro, anepigrafe e acefale insieme alla Σύριγξ di Teocrito (le glosse latine nel f. 105r-v non sembrano attribuibili a Calfurnio). Questa unità codicologica fu sottoscritta da Giorgio Gregoropulo nel 1489. Anche il nr. 45 dello stesso inventario calfurniano («Item opus Sophoclis scriptum calamo cum cohoptura rubea»), potrebbe corrispondere ai ff. 189-259 del Vat. Palat. gr. 319, copiati da Aristobulo Apostoli, che trasmettono frammentarie l'*Edipo Re* e l'*Aiace*, completa solo l'*Elettra*.

L'unità con *marginalia* di Calfurnio è copiata da una sola mano, rigida e slanciata, riferibile alla fine del XV secolo; il modello dei questi fogli del Palatino è stato individuato nel *Casanatensis* 365, del sec. XIII-XIV, i primi fogli del quale furono integrati da Giorgio Mosco (vd. RGK I 67). Forse mentre

⁵⁴ LEHMANN, *Eine Geschichte*, II, cit., p. 77 (dal Vat. Palat. lat. 1925).

⁵⁵ *Ivi*, p. 91, f. 540r del Vat. Palat. lat. 1916, il titolo è aggiunto da una seconda mano fra le righe.

⁵⁶ CARIOU, *À propos d'un manuscrit*, cit., p. 60. Cfr anche CHATZOPOULOU, *Zacharie Calliergis*, cit., pp. 21-22.

Calfurnio era ancora in vita, il manoscritto servì a Scipione Carteromaco (1466-1515), celebre collaboratore di Aldo Manuzio, per trarne il Vat. gr. 1948 (RGK III 576).

[7] Un'attribuzione congetturale: il Vat. Palat. gr. 133

I codici fin qui presentati, anche quelli non riconoscibili con certezza negli inventari dei libri dell'umanista, presentano tracce sicure della lettura di Giovanni Calfurnio. Scorrendo gli *item* dell'elenco dei libri lasciati a San Giovanni di Verdara si potrebbero affacciare altre ipotesi di attribuzione fra i Palatini, ma in assenza di un riscontro paleografico o di tracce della *nota donationis* queste proposte rischierebbero di rivelarsi illusorie o arbitrarie.

Fra le varie possibilità di attribuzione, almeno una merita di essere discussa e argomentata: il Vat. Palat. gr. 133, che trasmette alcune lettere dell'epistolario pseudo-falarideo insieme alla Συγγραφή tucididea.

Il codice, uno dei manoscritti procurati a Ulrich Fugger da Henry Scrimger,⁵⁷ è manifestamente un composito; la piccola unità falaridea (ff. 1-7) deve essere stata riunita insieme a quella tucididea solo in un secondo momento.

La seconda unità codicologica è stata sottoscritta (f. 329r) nell'anno 1468/1469.⁵⁸ In quest'ultima parte del codice (ff. 175r-183v, 264v-296r, l. 4, 297r, 302v) è stata riconosciuta la mano del prolifico scriba corfiota <Giovanni Mosco> (RGK I 203; II 279; III 336), padre di Demetrio e Giorgio.⁵⁹ La mano di Giovanni alterna con quella di tre collaboratori, la grafia dei

⁵⁷ Il codice è probabilmente riconoscibile nell'inventario del 1555 fra i quattro «Tucidide» ivi menzionati (LEHMANN, *Eine Geschichte*, cit., II, p. 75). Nella guardia originale i bibliotecari cinquecenteschi avevano dapprima ommesso la presenza dello Ps.-Falaride, il nome del quale fu integrato in greco e latino da una seconda mano «Φαλαριδης (sic) epistolae». Il manoscritto è poi facilmente riconoscibile nel più tardo *Catalogus Graecorum librorum* (ivi, pp. 98 e 104).

⁵⁸ Una descrizione del codice con bibliografia in D. MURATORE, *Le Epistole di Falaride. Catalogo dei manoscritti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, pp. 124-125 nr. 102 (con distinzione delle mani errata). La filigrana dei fogli copiati da Mosco è censita nel repertorio di D. & J. HARLFINGER, *Wasserzeichen aus griechischen Handschriften*, II, Berlin, Verlag Nikolaus Mielke, 1980 (fil. *Monts* 65, con esplicita attribuzione al copista e datazione al 1468/1469).

⁵⁹ L'identificazione di Mosco è ripetuta da STEFEC, *Die Handschriften*, cit., p. 189, apparentemente all'oscuro della proposta già avanzata da Harlfinger. Sull'attività di questo scriba vd. almeno la messa a punto prosopografica di F. BERTOLO, *Giovanni di Corone o Giovanni Mosco?*, «Medioevo greco», II, 2002, pp. 21-48. Una sintesi bibliografica in STEFEC, *Die Handschriften*, cit., pp. 188-189, cui conviene però aggiungere B. MONDRAIN, *Lettrés et copistes à Corfou au XV^e et au XVI^e siècle*, in *Puer Apuliae. Mélanges offerts à Jean-Marie Martin*, édité par E. Cuozzo, V. Déroche, A. Peters-Custot, V. Prigent, II, Paris, ACHCByz, 2008, pp. 463-476: 472.

quali risente in modo evidente dell'influsso di quella dello stesso Mosco: al primo si devono i ff. 8v (titolo rubricato)-14r, 16v-174v, 184r-264v (si tratta dell'*Anonymus* 31 Harlfinger); al secondo i ff. 296r, l. 5-296v e 297v-311v (forse identificabile con l'*Anonymus* 23 Harlfinger, collaboratore del precedente in altri codici); al terzo i ff. 312r-329r.⁶⁰

Il manoscritto presenta due principali serie di postille: in una parte dei *marginalia* si può riconoscere senza difficoltà la mano di Niccolò Leonico Tomeo (cfr. ff. 131r, 136v, 179v, 181v, 190v mg. esterno), che nei margini del Palatino appose alcune varianti di collazione e integrò piccole lacune [Fig. 7].⁶¹ Il secondo annotatore (cfr. ff. 31r, interventi fra le righe dei ff. 28r-32r, *marginalia* nei ff. 114v, 215v, 220v, etc.), che impiega un inchiostro scurissimo, è invece identico a quello già incontrato nei margini dei Palatini gr. 58, 66 e 113, tutti riconducibili con sicurezza alla biblioteca di Calfurnio.

La presenza nel Palatino di due annotatori ricorrenti in più codici della biblioteca di Calfurnio, pur in assenza di note di lettura dell'umanista, induce a sospettare che anche questo codice facesse parte della sua collezione. Quanto all'*item* corrispondente negli inventari calfurniani, è possibile formulare diverse ipotesi, a seconda che si consideri solo l'epistolario falarideo o l'unità tucididea. Poiché l'inventario procede normalmente indicando solo la prima opera di ciascun codice, se le due unità codicologiche del Vat. Palat. gr. 133 erano già riunite insieme alla fine del XV secolo si potrebbe proporre di riconoscerle entrambe nell'*item* A 42 «Item epistula Phalaridis scriptum calamo cum cohopenura rubea». Se invece i due pezzi erano originariamente disgiunti, accanto all'*item* A 42 si potrebbe pensare all'*item* A 51 «Item opus Tucididis scriptum calamo cum cohopenura rubea». Poiché però la dicitura «vetus» è impiegata con notevole liberalità dall'estensore dell'inventario, non si può nemmeno escludere l'*item* A 12 «Item opus Tucididis scriptum calamo vetus cum cohopenura nigra».⁶²

⁶⁰ I due anonimi sono censiti da D. HARLFINGER, *Die Textgeschichte der pseudo-aristotelischen Schrift Περὶ ἀτόμων γραμμῶν. Ein kodikologisch-kulturgeschichtlicher Beitrag zur Klärung der Überlieferungsverhältnisse im Corpus Aristotelicum*, Amsterdam, Verlag Adolf M. Hakkert, 1971, p. 419. L'identificazione della prima mano del Palatino è avanzata da STEFEC, *Die Handschriften*, cit., p. 198 («Ps.-Moschos»); sull'attività di questo copista vd. D. SPERANZI, *Omero, i cardinali e gli esuli. Copisti greci di un manoscritto di Stoccarda*, Madrid, Editorial Dykinson, 2016, pp. 93-107. Si osservi la perfetta identità fra la πύλη a 17r del Palatino e la decorazione del codice Perugino E 65 (Senofonte), sempre copiato dall'*Anonymus* 31 (identificazione di David Speranzi), sul quale vd. *I manoscritti greci di Perugia. Biblioteca Comunale Augusta e Biblioteca dell'Archivio del Monastero di San Pietro*, Catalogo a cura di I. Proietti, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2016, pp. 124-128 e tav. XIII.

⁶¹ Sui testimoni tucididei a disposizione di Tomeo vd. almeno GIACOMELLI, *Su di un codice greco*, cit., pp. 123-127.

⁶² Per questo uso cfr. MARCOTTE, *La bibliothèque*, cit., pp. 194-195.

5. TRA PALEOGRAFIA E STORIA DEI TESTI: PAUSANIA, STEFANO DI BISANZIO E I «RHETORES GRAECI»

L'identificazione di alcuni esemplari della biblioteca di Calfurnio permette di dare finalmente una collocazione storica e culturale alla trasmissione di due testi geografici riscoperti dagli umanisti italiani: la *Periegesi* di Pausania e il lessico etnografico di Stefano di Bisanzio. L'interesse degli umanisti verso il serbatoio di erudizione antiquaria offerto dalle due compilazioni enciclopediche ha assicurato il successo di queste opere nel corso del Quattrocento e ne ha garantito la conservazione, favorendone il passaggio dal manoscritto alla stampa. La storia della tradizione delle due opere, già oggetto di studi filologici e paleografici, può beneficiare ora di alcuni chiarimenti puntuali, utili a precisare lo *stemma codicum*, del quale è possibile mettere ora in luce un ramo 'padovano'. In ambo i casi, dietro le costellazioni stemmatiche sembra stagliarsi la figura influente di Niccolò Leonico Tomeo, a conferma del ben consolidato rapporto personale fra questi e Calfurnio.

Sempre sulla scorta dell'identificazione della mano di Calfurnio, è opportuno guardare anche allo stemma dei *Rhetores Graeci*: il Vat. Palat. gr. 66, appartenuto all'umanista, oltre ad essere il modello di stampa messo a frutto per l'edizione aldina del 1508, si colloca in una parte dello *stemma codicum* segnata, ancora una volta, dalle cerchie universitarie di Padova. Nella prosopografia si può intravedere così la strada per orientarsi nel groviglio dei contaminati *codices recentiores*.

a. *Il Vat. Palat. gr. 56: la tradizione di Pausania fra Tomeo e Zaccaria Calliergi*

L'identificazione del Pausania di Calfurnio colma un *desideratum* filologico: come osservato da Marcotte, infatti, un manoscritto della *Periegesi* di proprietà del dotto fu dato in prestito ad Aldo Manuzio per servire da base per un'edizione a stampa.⁶³ L'intenzione di pubblicare Pausania era stata espressa da Aldo nella prefazione al dizionario greco di Giovanni Crastone, nel 1497, mentre il riferimento al codice dato in prestito ad Aldo dall'umanista è nella già citata epistola prefatoria dell'Erodoto del 1502 (cfr. *supra* p. 110), diretta allo stesso Calfurnio in segno di riconoscenza per il contributo dato alla tipografia aldina. L'edizione di Pausania ebbe però una lunga gestazione e vide la luce solo nel 1516, un anno dopo la morte di Aldo e tredici anni dopo la dipartita di Calfurnio.⁶⁴ Il manoscritto calfurniano doveva

⁶³ MARCOTTE, *La bibliothèque*, cit., p. 192 A 3.

⁶⁴ Su questi aspetti della tradizione si rimanda alla sintesi di MARCOTTE, *La redécouverte*,

essere stato in ogni caso già restituito da tempo al legittimo proprietario, come prova la sua menzione nell'inventario del 1503.

L'autentico modello di stampa dell'edizione del 1516 è stato in seguito scoperto da Marcotte, che ne ha dato notizia nel 1992: si tratta del Riccardiano gr. 29, copiato da Zaccaria Calliergi, Demetrio Damilas e con un'aggiunta seriore opera di Costantino Mesobota.⁶⁵

È a questo punto opportuno riprendere le fila della tradizione di Pausania alla luce dell'identificazione qui proposta: l'individuazione del *codex Calphurnii* consente infatti di tracciare con maggiore precisione la fortuna dell'opera, fra Padova e Venezia, nel passaggio dal XV al XVI secolo.

I *Grundrisse* della storia del testo di Pausania sono stati tratteggiati in modo pressoché definitivo da Aubrey Diller, nel 1957, e ulteriormente precisati da Jean Irigoïn nel 2001: è sulla scia di questi due studi che qui di seguito se ne ricapitolano in breve le conclusioni generali, con isolate integrazioni e correzioni.⁶⁶

I diciotto testimoni diretti della *Periegesi* sono tutti di età rinascimentale e dipendono, in modo diretto o indiretto, da un perduto manoscritto appartenuto a Niccolò Niccoli, da questi legato alla biblioteca del convento fiorentino di San Marco nella prima metà del Quattrocento e perduto definitivamente nel corso del XVI secolo. Da cinque apografi del codice di Niccoli è scaturito il resto della tradizione. In questa sede è sufficiente appuntare l'attenzione su una sola di queste copie del codice perduto: il Marc. gr. 413. Si tratta di un composito che nella sua prima unità codicologica trasmette la *Periegesi* di mano di Cosma Trapezunzio.⁶⁷ Il codice Marciano, incluso nel *munus* bessarioneo del 1468, fu sicuramente allestito prima di

cit., p. 874. Sull'edizione vd. anche L. FERRERI, *L'Italia degli Umanisti*, I, Marco Musuro, Turnhout, Brepols, 2014, pp. 215-228.

⁶⁵ Cft. MARCOTTE, *La rédecouverte*, cit., pp. 875-877. Sul codice riccardiano vd. D. SPERANZI, *Marco Musuro. Libri e scrittura*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2013, pp. 268-269 (nr. 73). Devo alla cortesia di David Speranzi l'aver potuto consultare in anteprima la dettagliata scheda descrittiva che sarà inclusa nel catalogo del fondo greco della Riccardiana di prossima pubblicazione per le sue cure.

⁶⁶ A. DILLER, *The manuscripts of Pausanias*, «Transactions of the American Philological Association», LXXXVIII, 1957, pp. 159-188 [rist. in ID., *Studies*, cit., nr. 18, pp. 163-188]; J. IRIGOÏN, *Les manuscrits de Pausanias quarante ans après. Hommage à la mémoire d'Aubrey Diller*, in *Éditer, traduire commenter Pausanias en l'an 2000*, Actes du colloque de Neuchâtel et de Fribourg (18-22 septembre 1998), éd. par D. Knoepfler et M. Piérart, Genève, Droz, 2001, pp. 9-24 [rist. in J. IRIGOÏN, *La tradition des textes grecs. Pour une critique historique*, Paris, Les Belles Lettres, nr. 22, pp. 373-395].

⁶⁷ *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum codices Graeci manuscripti*, recensuit E. MIONI, II, *The-saurus antiquus, codices 300-625*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1985, pp. 169-170; V. LIAKOU-KROPP, *Georgios Tribizias. Ein griechischer Scheiber kretischer Herkunft im 15. Jh.*, diss. Hamburg, 2002, pp. 286-287.

questa data ed è il più antico apografo noto del codice di Niccoli. Dal Marciano, che è alla base di un ramo tutto *Venetus* della tradizione di Pausania, derivano direttamente due manoscritti. Il primo, in ordine cronologico, è il Leidensis BPG 16 L, copiato dal calligrafo cretese Giorgio Trivizias per conto di Domizio Calderini prima del 1477, quando quest'ultimo incominciò a tradurre la *Periegesi* (l'impresa rimase incompiuta a causa della morte prematura dell'umanista veronese nel 1478).⁶⁸ Il secondo, più tardo, apografo del Marciano è il Vat. Palat. gr. 56, il codice di Calfurnio. Aubrey Diller ha per primo messo in relazione la trascrizione di questo testimone con una nota di lettura di Niccolò Leonico Tomeo vergata nel f. 1r del Marc. gr. 413: «A.D. 1493 die XVII Nouembris Leon(icus) Tho(maeus) Pausaniam totum perlegerat». ⁶⁹ È ormai ben noto che Tomeo fu tra i pochi privilegiati ad avere accesso alla biblioteca bessarionea nel corso degli ultimi anni del XV secolo ed è sempre più chiaro il contributo che egli apportò alla diffusione di questi stessi testi fra le cerchie padovane dei suoi sodali. Fra quanti beneficiarono della generosità di Tomeo va indubbiamente annoverato anche Calfurnio – sullo stretto rapporto di amicizia che legava i due si è già insistito in precedenza – e l'identificazione di Tomeo fra i postillatori del Palatino, nonché quella del copista cui si deve la trascrizione del codice, Zaccaria Calliergi, contribuisce a rafforzare vieppiù questa ipotesi: a questo scriba di fiducia di Tomeo furono affidati anche altri esemplari bessarionei concessi in prestito all'umanista padovano.⁷⁰

Anche la discendenza del Palatino rimanda alle cerchie padovane di Tomeo: apografo del Palatino è il Riccardiano 29, modello di stampa dell'Aldina. Come già sopra ricordato, anche questo codice è in gran parte

⁶⁸ Sul codice vd. LIAKOU-KROPP, *Georgios Tribizias*, cit., pp. 129-130, con alcune gravi imprecisioni: la trascrizione della nota di Calderini è, infatti, sicuramente errata (MCCCCLXXIII in luogo di MCCCCLXXVII), come prova la precisazione che all'epoca l'umanista, nato nel 1446, aveva trentun anni. La cronologia del codice *ante* 1473 proposta dalla studiosa è dunque da rigettare.

⁶⁹ DILLER, *The Manuscripts of Pausanias*, cit., p. 180 [174]: «I imagine Pt was written in Venice or Padua about the time Niccolò Leonico Tomeo borrowed Vn from the Marcian Library and *Pausaniam totum perlegerat* in 1493». Cfr. E. GAMBA, *Un nuovo manoscritto copiato da Niccolò Leonico Tomeo (Par. gr. 1833). Appunti per la ricostruzione della sua biblioteca*, «Eikasmos», XXV, 2014, pp. 329-359: 349-350 (nr. 43), con tutta la precedente bibliografia.

⁷⁰ Sia lecito rimandare a C. GIACOMELLI, *Dal manoscritto alla stampa. Codici veneziani e 'editiones principes' di Aristotele e i suoi commentatori*, in corso di pubblicazione negli Atti del IX Colloquio di Paleografia greca (Parigi, settembre 2018). Un celebre codice preso in prestito da Tomeo e annotato da Calliergi è il Marc. gr. 225 (un corposo testimone di numerosi commentatori aristotelici). La collaborazione fra Tomeo e Calliergi, forse da ricondurre agli ambienti della tipografia aldina, sembra essere stata molto stretta proprio allo scorcio fra i due secoli, quando il copista cretese viveva tra Venezia e Padova. Ulteriori riflessioni su questo punto saranno sviluppate *infra* nel § 6.

copiato dallo stesso Calliergi. Meno facile è spiegare invece la presenza di Demetrio Damilas nella seconda parte del manoscritto fiorentino: questi negli anni Novanta del Quattrocento era attivo a Roma e non è attestata la sua presenza a Venezia. Non è inverosimile che il Riccardiano sia frutto dell'accorpamento di due unità codicologiche pressoché coeve, ma tale ipotesi richiederebbe un ulteriore affondo stemmatico, giacché sarebbe opportuno verificare anche per la seconda parte del manoscritto l'eventuale dipendenza dal Palatino, conservato certamente a Padova alla fine del XV secolo.⁷¹

La stemmatica e la paleografia offrono un quadro coerente e finiscono per sostenersi vicendevolmente: il legame testuale fra il Marc. gr. 413 e il Vat. Palat. gr. 56 rimanda alla familiarità che vige fra Tomeo e Calfurnio, all'insegna del motto umanistico κοινὰ τὰ φίλων – e questo particolarmente in fatto di libri –, da Tomeo spesso apposto sui propri codici.⁷² D'altro canto, il legame fra il Riccardiano e il Palatino dà conto della situazione descritta da Aldo all'inizio del Cinquecento: è infatti molto verosimile che il codice ora a Firenze sia stato allestito proprio nel corso del lungo processo che portò, tardivamente, alla stampa.

⁷¹ Il primo a esprimere dubbi sulla presenza di Damilas a Venezia negli anni Novanta è Speranzi, nella scheda descrittiva citata a n. 65. Per gli spostamenti di Damilas in questi anni vd. P. CANART, *Démétrius Damilas, 'alias' le «librarius Florentinus»*, «Rivista di studi bizantini e neoellenici», XIV-XVI, 1977-1979, pp. 281-347: 317-318 [rist. in P. CANART, *Études de paléographie et de codicologie*, reproduites avec la collaboration de M.L. Agati et M. D'Agostino, I, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2008, pp. 451-522: 487-488]. Un contributo di David Speranzi sull'attività di Damilas (*Scrivere e stampare in greco nel Quattrocento. Demetrio Damilas tra Milano e Firenze*) è ora in corso di stampa per la *Miscellanea di studi in memoria di Paul Canart*.

⁷² Cfr. GIACOMELLI, *Su di un codice greco*, cit., p. 127 con ulteriore bibliografia a n. 128. Il motto greco attira l'attenzione di Calfurnio anche nei margini del suo incunabolo del *De legibus* ciceroniano (BU sec. XV 136, Venezia 1494 = PELLEGRINI, *Χειρ χεῖρα νίπτει*, cit., pp. 262-263 nr. 10, c. aa[4]r), dove è integrata la «Pythagorica vox» (I § 34) nella forma: τα φίλων κοινὰ καὶ φίλων ἰσοτιὰ (sic). Sul passo in questione vd. l'apparato critico in M. TVLLI CICERONIS *De re publica, de legibus, Cato Maior de senectute, Laelius de amicitia*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit J.G.F. Powell, Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, 2006, p. 174; nel testo rimane solo una traccia della originale citazione greca, omessa dai copisti medievali («De amicitia locus»). Calfurnio annota a margine dell'integrazione umanistica due varianti: φίλος ἕτερος αὐτός e κοινὰ τὰ τῶν φίλων, riprendendo due celebri detti greci effettivamente riferiti dalla tradizione a Pitagora (su κοινὰ τὰ τῶν φίλων vd. R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano, Rizzoli, 2017, pp. 1149-1150 nr. 1701; sul concetto aristotelico di ἰσότης φιλότης vd. *ivi*, pp. 1148-1149 nr. 1700; ὁ φίλος ἕτερος αὐτός di Calfurnio riprende invece una fortunata tradizione attestata anche nell'epistolario pseudepigrafo attribuito a Seneca e san Paolo, cfr. sempre *ivi*, pp. 1182-1184 nr. 1739). Sulla fortuna umanistica del κοινὰ τὰ τῶν φίλων, specialmente in ambito librario, vd. M. CORTESI, *La formazione della biblioteca umanistica: libri per sé, libri degli altri*, in «*Scriptoria*» e *biblioteche nel basso Medioevo (secoli XII-XV)*, Atti del LI Convegno storico internazionale (Todi, 12-15 ottobre 2014), Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2015, pp. 711-752 (part. 715-721, con precedente bibliografia).

b. *Stefano di Bisanzio a Padova. Fra Giorgio Alexandrou, Niccolò Leonico Tomeo e Giovanni Calfurnio*

Come la *Periegesi* di Pausania, anche il lessico etnografico di Stefano di Bisanzio conosce una tradizione manoscritta tutta rinascimentale.⁷³ L'opera originale ci è trasmessa in un'epitome, poco fortunata anche nel corso dell'intero millennio bizantino: solo la più fine erudizione di età commena – Tzetzes, Eustazio e la tradizione lessicografica – sembra averne riscoperto i meriti, ma ciò non bastò ad assicurarne una più larga circolazione.

After Eustathius the *Ethnica* of Stephanus are not mentioned again, to my knowledge, until 1491, when Janus Lascaris, sojourning in Padua [...], found a copy of *Στεφάνου τοπικῶν κατὰ στοιχείον* in the library of the professor Giovanni Calfurnio.⁷⁴

Il raro testimone di Stefano segnalato da Lascaris rappresenta agli occhi di Diller la prima tappa verso la riscoperta di questo autore in Occidente: il codice di Calfurnio, qui per la prima volta individuato nel Vat. Palat. gr. 57, è d'altro canto uno dei tre testimoni indipendenti dell'opera. Gemello del Vat. Palat. gr. 57 (P) è il Vat. Palat. gr. 253 (Q), opera dello scriba Giorgio Trivizias, riferibile all'ultima fase della produzione del copista (le filigrane puntano al decennio 1470-1480).⁷⁵ Indipendente dal comune modello dei

⁷³ Sulla tradizione di Stefano, oltre all'ancora fondamentale articolo di Aubrey Diller citato alla nota seguente, vd. ora STEPHANI BYZANTII *Ethnica*, I, A-I, recensuit Germanice vertit adnotationibus indicibusque instruxit M. Billerbeck, adiuvantibus J.F. Gaertner, B. Wyss, C. Zuber, Berolini et Novi Eboraci, Walter De Gruyter, 2006, pp. 5*-49*.

⁷⁴ A. DILLER, *The Tradition of Stephanus Byzantius*, «Transactions of the American Philological Association», LXIX, 1938, pp. 333-348: 336 [rist. in Id., *Studies*, cit., nr. 19, pp. 183-348: 186]. Nella nota di *addenda*, a p. 480 della ristampa, Diller afferma di essere venuto a conoscenza di citazioni puntuali da Stefano nel *Monacensis* 380 (f. 533). Il codice, dallo studioso riferito dubitativamente al sec. XIV, è in realtà da ricondurre al sec. XII/XIII (ma la sua trascrizione avvenne più verisimilmente nel pieno XII che non nel XIII secolo): cfr. A. SCHMINCK – D. GETOV, *Repertorium der Handschriften des byzantinischen Rechts*, III, *Die Handschriften des kirchlichen Rechts II* (Nr. 428-527), Frankfurt am Main, Löwenklau-Gesellschaft e.V., 2017, nr. 502. Anche il *Monacensis*, dunque, va ricondotta nell'alveo dell'età dei Comneni. Sulla testimonianza di Lascaris, dal 'diario' del dotto conservato nel Vat. gr. 1412 (vd. K.K. MÜLLER, *Neue Mitteilungen über Janos Laskaris und die Mediceische Bibliothek*, «Centralblatt für Bibliothekswesen», I, 1884, pp. 333-412: 389), cfr. anche N. ZORZI, *Un feltrino nel circolo di Ermolao Barbaro: il notaio Tommaso Zanetelli, alias 'Didymus Zanoteles', copista di codici greci (c. 1450-1514)*, in *Bellunesi e feltrini tra umanesimo e rinascimento. Filologia, erudizione e biblioteche*, Atti del Convegno di Belluno, 4 aprile 2003, a cura di P. Pellegrini, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2008, pp. 43-106: 79. Ulteriore bibliografia sarà citata *infra* nel trattare della discendenza del Palatino.

⁷⁵ LIAKOU-KROPP, *Georgios Tribizias*, cit., pp. 230-231. Il *terminus ante quem* 1485, sinora accolto sulla base della presunta data della morte di Trivizias, deve in realtà essere arretrato al

due Palatini è infine il codice di Wrocław, Rehdiger 47 (R), copiato da Demetrio Mosco e riferibile anch'esso, con ogni verisimiglianza, agli ultimi decenni del XV secolo.⁷⁶

Sul codice Palatino 57 si affastellano diverse serie di interventi: il testo copiato da Alexandrou presenta numerose brevi lacune, sanate in inchiostro nero da una mano occidentale (lo *specimen* offerto dalle integrazioni non è purtroppo tale da consentirne una identificazione) che lavorava forse di concerto col copista principale.⁷⁷ Il codice è poi coperto di *marginalia* riferibili a due mani principali: l'intervento più consistente spetta a Calfurnio stesso, che impiega il consueto inchiostro brunito e talora rosso chiaro. Una seconda, nutrita, serie di annotazioni spetta invece a Niccolò Leonico Tomeo. Interventi dei due dotti si osservano su quasi ogni foglio del codice ma essi consistono per lo più in note di lettura e in piccole correzioni ortografiche di modesto rilievo testuale. Una terza mano, in inchiostro rosso, anch'essa sicuramente occidentale, caratterizzata da un tratteggio particolarmente espanso di *pi*, ha apposto sporadiche note di lettura nel manoscritto (cfr. ff. 42r, 50v-53r, etc.), imitando il tipico segno di attenzione a ghirlanda di Tomeo (f. 7r). Nel Palatino si danno convegno alcuni dei migliori grecisti del Quattrocento veneto, tutti legati alla vita dello Studio; non sembra frutto di una mera coincidenza ritrovarli impegnati in una lettura intensiva dell'opera di Stefano, sicuramente nota a Tomeo e da lui citata in una forma testuale compatibile con quella del Palatino nei margini

1482, come si accingono a dimostrare Thierry Ganchou e Eleftherios Despotakis sulla base di documenti da loro scoperti.

⁷⁶ Cfr. STEPHANI BYZANTII *Ethnica*, cit., pp. 9*-10*. Non avendo potuto esaminare le filigiane del codice polacco (che ho però visto su riproduzione), mi astengo dal precisare ulteriormente la cronologia del manoscritto: l'attività di Mosco è attestata dal 1483 e si estende fino al primo quarto del XVI secolo (il presunto arrivo in Italia del copista negli anni Settanta, ripetuto in gran parte della bibliografia, è in realtà privo di fondamento documentario e frutto di un fraintendimento basato sulla erronea identificazione del dedicatario della *Neera*: cfr. A. PONTANI, *Su una commedia umanistica greca: la «Neera» di Demetrio Mosco*, «Museum Patavinum», IV, 1987, pp. 267-288; sulla questione vd. anche M.R. FORMENTIN, *Il punto su Demetrio Mosco*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», n.s., LII, 1998, pp. 235-257: 237). La scrittura del *Rehdigeranus* sembra compatibile con esempi della grafia del copista risalenti alla fine degli Ottanta (gli *specimina* cinquecenteschi mostrano una mano ormai più posata e calligrafica), quando il copista operava in area veneta. A Wrocław, d'altro canto, e precisamente nel fondo Rehdiger, sono confluiti numerosi manoscritti greci di origine padovana: cfr. GIACOMELLI, *Giovanni Battista da Lion*, cit., pp. 138-139 (oltre al Rehdiger 22, sono di certa ascendenza padovana anche i Rehdigerani 34 e 35).

⁷⁷ Cfr. DILLER, *The Tradition of Stephanus Byzantius*, cit., p. 341 [191]. Sull'intervento di P² vd. STEPHANI BYZANTII *Ethnica*, cit., pp. 22*-23*. Giacché il bifoglio esterno del primo quinione (membranaceo) è stato copiato da un testo già corretto (verisimilmente da P²), è pressoché certo che il codice continuò a rimanere a disposizione di Alexandrou anche dopo la diortosi (sul bifoglio esterno e la sua attribuzione ad Alexandrou vd. *supra* § 2).

di un suo incunabulo plutarceo (Biblioteca Apostolica Vaticana, Inc. I. 43, a. 1519).⁷⁸

Anche la discendenza del Palatino offre materia di riflessione al filologo, e l'identificazione del manoscritto di Calfurnio consente di sciogliere alcuni nodi della ricostruzione stemmatica. Nel pubblicare la breve notizia lascariana sull'esemplare di Stefano di Bisanzio visto a Padova presso Calfurnio, Karl Konrad Müller metteva in relazione questo codice con l'attuale Laur. 4, 3 (L), copiato a Venezia da Giovanni Rhosos nel 1491 per contro di Lorenzo il Magnifico. Anche se la proposta è divenuta certezza in studi successivi, le indagini testuali di Diller – più recentemente riprese da Margarethe Billerbeck – giungono concordi alla conclusione che il modello del codice di Rhosos sarebbe invece il *Neapolitanus* III.A.18 (N).⁷⁹ Il codice partenopeo è, come il manoscritto di Calfurnio, opera di Giorgio Alexandrou ed è copiato su carta che punta agli anni Ottanta-Novanta del Quattrocento.⁸⁰

Stando alla ricostruzione di Diller, il codice sarebbe «a duplicate of P», ma la questione sembra essere più complicata: anche se Margarethe Billerbeck si è sforzata di argomentare la dipendenza di N da P, la studiosa ha dovuto comunque ammettere che fra i due codici vi sia stata una tappa intermedia, un confuso e depistante incrocio di interventi dotti – dalla stessa situati nella Firenze di Poliziano – ove avrebbe visto la luce un codice φ , contaminato col ramo della tradizione di R e appartenuto, appunto, a Calfurnio.⁸¹

⁷⁸ Cfr. GAMBA, *Un nuovo manoscritto*, cit., pp. 352-353, che cita un caso relativo a Φαλάκραι. La tradizione cui Tomeo si riallaccia è quella maggioritaria, ove si colloca anche il Palatino. Non è a questo punto necessario ipotizzare, come fa Gamba, che il dotto veneto si servisse dell'Aldina del 1502.

⁷⁹ Per una discussione della bibliografia vd. C. SCHIANO, *Sulla tradizione del «De febribus» dello Pseudo-Alessandro di Afrodisia (con appunti sulla lista di Lascaris)*, «Bollettino dei Classici», XXVI, 2005, pp. 39-67: 53-54. La ricostruzione di Müller è accolta anche in STEPHANI BYZANTII *Ethnica*, cit., p. 23*, ragion per cui si afferma che il codice di Calfurnio sarebbe il perduto anello di congiunzione fra N e L (cfr. *infra*).

⁸⁰ Una succinta descrizione del codice si legge nel *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae Nationalis Neapolitanae*, III, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 2015, p. 40 (scheda di Linda Siben). L'attribuzione del codice ad Alexandrou, formulata solo dubitativamente da Diller (che si limitava ad affermare l'identità di mano col Palatino 57), è confermata da Dieter Harlfinger *apud* STEPHANI BYZANTII *Ethnica*, cit., p. 14* (cfr. anche S. MARTINELLI TEMPESTA, *Trasmisione di testi greci esametrici nella Roma di Niccolò V. Quattro codici di Demetrio Xantopulo e una lettera di Bessarione a Teodoro Gaza*, «Segno e testo», XIII, 2015, pp. 271-350: 295). Sorprende che l'autrice della scheda nel catalogo napoletano, pur al corrente dei lavori di Diller e Billerbeck, si limiti a segnalare la somiglianza fra il copista del codice di Napoli e quello cui si deve la prima parte del Paris. Coislin 175, del resto ricondotto a Alexandrou già in RGK II 72 (1989).

⁸¹ STEPHANI BYZANTII *Ethnica*, cit., pp. 15* e 21*-23*. Il rapporto fra N e P è discusso anche nella recensione di S. VALENTE, «Exemplaria Classica», XIII, 2009, pp. 357-371: 359-361.

L'identificazione dell'esemplare calfurniano, P, consente di correggere alcuni punti cruciali di questa ricostruzione: la collocazione fiorentina della contaminazione di N è, innanzitutto, da scartare. Se Lascaris si premurò di annotare nel suo diario la presenza dell'opera di Stefano ciò accadde proprio perché a Firenze essa doveva essere una rarità; il fatto che poi la copia eseguita per conto di Lorenzo dipenda da N e non da P consente di affermare che il *Neapolitanus* negli anni Novanta doveva trovarsi più comodamente a Venezia, a disposizione di Rhosos: si tratta di un indizio di non poco momento per la ricostruzione della storia di questo manoscritto, che meriterebbe di essere ulteriormente approfondita.⁸²

La ricostruzione stemmatica di Billerbeck, eliminato lo spettro del codice perduto di Calfurnio, potrebbe forse essere semplificata. Più convincente sembra infatti la formulazione che ne ha data Camillo Neri; l'ipotesi di una dipendenza di N da P attraverso un esemplare intermedio, infatti:

mal si accorda con le numerose correzioni *in scribendo* presenti in N, [...] che fanno pensare piuttosto a una copia tratta direttamente da P, sia pure con una maggiore consapevolezza critica e probabilmente con l'apporto di lezioni tratte orizzontalmente (e dunque con un processo di contaminazione) da altri rami della tradizione, e segnatamente da quello di R.⁸³

Da correggere, a questo proposito, è anche l'ipotesi secondo la quale il codice R deriverebbe da un perduto codice di Pico della Mirandola (e, dunque, potenzialmente disponibile a Firenze). Tale ricostruzione, avanzata da Billerbeck sulla scorta del celebre inventario della biblioteca pichiana pubblicato da Pearl Kibre nel 1936, si regge infatti su una premessa errata. Il nr. 1638 di detto elenco, «Compendium Stephani de gentibus et locis uel gentilibus locis», si riferisce, infatti, non già alla raccolta di Pico ma a quella della famiglia Barbaro, verisimilmente negli anni immediatamente succes-

⁸² M. ZORZI, *Bessarione e i codici greci, in L'eredità greca e l'ellenismo veneziano*, a cura di G. Benzoni, Firenze, Olschki, 2002, pp. 93-122: 118, ipotizzava che il codice copiato per conto di Lorenzo da Rhosos fosse appartenuto a Ermolao Barbaro; la tesi è messa in discussione da ZORZI, *Tommaso Zanetelli*, cit., p. 80, il quale osserva che all'inizio degli anni Novanta Barbaro si trovava a Roma, «e certo aveva con sé Stefano di Bisanzio, da lui utilizzato nelle *Castigationes Plinianae*». Nel recensire i titoli della biblioteca di Barbaro, d'altro canto, Lascaris non fa menzione di una copia dell'opera di Stefano. La discendenza diretta o indiretta di N è ampia e ancora poco studiata (a questo ramo della tradizione risale anche la *princeps* aldina del 1502, cfr. STEPHANI BYZANTII *Ethnica*, cit., p. 29*); uno di questi *descripti*, l'Ambr. H 117 sup., è stato recentemente attribuito alla penna dello Ps.-Demetrio Mosco, cui si deve parte del celebre *Harvardianus* 17, una delle più studiate *Druckvorlagen* impiegate nella tipografia di Aldo: cfr. MARTINELLI TEMPESTA, *Trasmissione di testi greci esametrici*, cit., p. 295 e SPERANZI, *La scrittura di Aldo*, cit., pp. 46-47.

⁸³ C. NERI, «Bryn Mawr Classical Review», 2008.07.64.

sivi alla morte di Ermolao il giovane (1493).⁸⁴ Scompare così la flebile traccia di un altro esemplare di Stefano di Bisanzio fra le cerchie fiorentine di Poliziano e si accresce invece il novero dei manoscritti degli *Ethnica* presenti in Veneto, dove con ogni probabilità fu condotta la contaminazione dei due principali rami della tradizione.⁸⁵

L'identificazione dell'esemplare di Stefano appartenuto ai Barbaro è meno lineare di quanto non parrebbe a prima vista. Sopravvive, infatti, un codice dell'epitome interamente trascritto dal segretario di Ermolao, il notaio feltrino Tommaso Zanetelli: il Marc. gr. VII 52 (M), un apografo di Q, il gemello di P.⁸⁶ M è stato identificato con il codice di Ermolao da Aubrey Diller,⁸⁷ ma tale ricostruzione va accolta con prudenza giacché in M non compaiono *marginalia* di Ermolao né la sua nota di possesso. Niccolò Zorzi ha inoltre notato come le numerose citazioni da Stefano di Bisanzio presenti nelle *Castigationes Plinianae* di Barbaro, forse ricavate da più di un esemplare manoscritto, offrano significativi errori disgiuntivi rispetto al testo di M.⁸⁸

Oltre a N è stato isolato un secondo apografo diretto di P: il *Perusinus B* 11 ($\Pi^1 + \Pi^2$), risalente agli anni Novanta del Quattrocento, composto di due parti copiate da altrettante mani (Π^1 : ff. 2r-153v e Π^2 : 154r-173v).⁸⁹ La prima

⁸⁴ P. KIBRE, *The Library of Pico della Mirandola*, New York, Columbia University Press, 1937, p. 294. L'identificazione dell'inventario Barbaro spetta a A. DILLER, *The Library of Francesco and Ermolao Barbaro*, «Italia medioevale e umanistica», VI, 1963, pp. 253-262 [rist. in Id., *Studies*, cit., nr. 47 pp. 427-437]. Sulla biblioteca dei Barbaro e l'inventario Kibre, in attesa della pubblicazione di uno studio completo da parte di Fabio Ventrusco, vd. almeno la sintesi bibliografica di GIACOMELLI, *Giovanni Battista da Lion*, cit., pp. 150-154.

⁸⁵ È qui opportuno ricordare che il Paris. gr. 1412, sottoscritto a Firenze da Michele Suliardo (RGK I 286; II 392; III 468), reca la data gennaio 1486; è chiaro che accoglierla produrrebbe non poche difficoltà: la data 1486 non potrebbe infatti conciliarsi con la cronologia, pure approssimativa, di N, dal ramo del quale il manoscritto parigino discende (cfr. DILLER, *The Tradition of Stephanus Byzantius*, cit., p. 340). Come già osservato da Diller, vi sono però ottime ragioni per dubitare della sottoscrizione del Parigino, la trascrizione del quale dovrebbe in realtà riferirsi al 1495, come dimostrato da SPERANZI, *Marco Musuro*, cit., pp. 62-63. Il manoscritto, d'altro canto, reca abbondanti postille di Giano Lascaris, che ne registra il titolo nel πῖναξ τῶν βυβλίων τοῦ Λασκάρειος, ἄπερ ἔχει παρ' ἐαυτῶ (elenco risalente al 1495/1496), cfr. *ivi*, p. 89.

⁸⁶ ZORZI, *Tommaso Zanetelli*, cit., pp. 74-75.

⁸⁷ DILLER, *The Library*, cit., p. 260 [435].

⁸⁸ ZORZI, *Tommaso Zanetelli*, cit., pp. 76-80.

⁸⁹ Cfr. STEPHANI BYZANTII *Ethnica*, cit., pp. 13*-14*. Il codice è ora descritto in PROIETTI, *I manoscritti greci di Perugia*, cit., pp. 79-82. Nel catalogo non è messo sufficientemente in luce un punto cruciale: i due copisti non collaborano, infatti, alla costituzione del codice, ma operano in due unità codicologiche separate (pressoché coeve, come dimostra l'esame delle filigrane: mentre l'ultima unità andrebbe collocata negli ultimi anni del Quattrocento, la prima sembrerebbe tuttavia più vecchia di circa un lustro). La prima unità (Π^1), inoltre, reca una segnatura

mano si presenta rigida e verticale, molto simile, forse identica, a quella del cretese Emanuele Rhousotas.⁹⁰ Il secondo scriba, invece, è identificabile con uno dei Gregoropulo: verisimilmente Giorgio (attestato negli anni 1465-1501).⁹¹ Il codice è chiaramente un composito giacché Π^1 dipende direttamente dal codice di Calfurnio, mentre Π^2 sembra aver messo a frutto il testo di N. Non è facile intravedere la rete di rapporti che soggiacciono all'allestimento di Π^1 : sappiamo però che il codice appartenne all'umanista perugino Francesco Maturanzio (1443-1518), che negli anni Novanta, e precisamente fra il 1492 e il 1497, risiedette in Veneto (prima a Vicenza e poi a Venezia). È verisimile che proprio in questo torno d'anni egli fu in grado di procurarsi l'esemplare di Stefano di Bisanzio. Di un eventuale incontro fra l'umanista perugino e il professore di retorica Calfurnio non è però stata mai data sinora notizia.⁹²

c. Ritorno sui «*Rhetores Graeci*»

Come anticipato nel § 3, l'identificazione della mano greca di Giovanni Calfurnio nei Palatini greci 58 e 66 consente ora di meglio precisare le coordinate storiche e testuali dei due codici. È anzitutto possibile guardare sotto nuova luce la costellazione di manoscritti *recentiores* che discende dal celebre Paris. gr. 1741 attraverso la mediazione del Marc. gr. 429 (V), allestito da una squadra di calligrafi bessarionei a metà Quattrocento. I tre codici che trasmettono il *corpus* derivato da V sono il Vat. Palat. gr. 66, il Vindob. Phil. gr. 60 e il Paris. gr. 1656. Il quadro testuale è offuscato da tradizione

dei fascicoli propria, mentre l'ultima parte del codice ne è priva. Un tale stato di cose farebbe supporre che Π^2 sia intervenuto a completare un codice già esistente.

⁹⁰ Per Dieter Halrfinger, *apud* STEPHANI BYZANTII *Ethnica*, cit., pp. 13*-14*, la mano sarebbe simile a quella di Demetrio Mosco. L'accostamento alla mano di Rhousotas (RGK I 154; II 203; III 255), proposto nel catalogo di Proietti, sembra più convincente e il confronto con codici ricondotti a questo scriba, attivo prima a Creta e poi in Veneto, permette anzi di esprimersi in favore di un'attribuzione. Uno *specimen* della mano del copista della prima parte del codice è offerto da PH. HOFFMANN, *La collection de manuscrits grecs de Francesco Maturanzio, érudit péruquin (ca. 1443-1518)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes», XCV, 1983, pp. 89-147: 121 fig. 10 (= PROIETTI, *I manoscritti greci di Perugia*, cit., tav. IV).

⁹¹ L'attribuzione a Giorgio (RGK I 58; II 78; III 98) è proposta nel catalogo di Proietti. Philippe Hoffmann (*Francesco Maturanzio*, cit., p. 120) e Dieter Harlfinger (STEPHANI BYZANTII *Ethnica*, cit., p. 14*) si limitano invece ad attribuire la scrittura a uno dei Gregoropulo (Giorgio o suo figlio Manuele). Se l'identificazione di Proietti è corretta, è il caso di precisarlo, dovremmo ammettere una tappa veneta nell'ultima fase della carriera di copista di Giorgio, che negli anni 1482-1501 è stabilmente attestato a Creta.

⁹² Sulle acquisizioni di Maturanzio vd. HOFFMANN, *Francesco Maturanzio*, cit., pp. 94-95. Sulla cultura greca dell'umanista perugino vd. anche I. PROIETTI, *Per uno studio della grafia greca di Francesco Maturanzio (1443-1518)*, «Segno e testo», XIV, 2016, pp. 603-627.

orizzontale e la definizione dei rapporti fra i tre manoscritti non è facile, è tuttavia verisimile che il più antico di essi, il Vindob. Phil. gr. 60 – copiato dal già ricordato Giorgio Trivizias e risalente al terzo quarto del XV secolo – sia quello da cui sono derivati gli altri due testimoni, entrambi riferibili all'ultimo decennio del Quattrocento.⁹³

Il Vindob. Phil. gr. 60 era sicuramente a Padova all'inizio del Cinquecento, quando l'umanista Giovanni Battista da Lion (c. 1480-1528), discepolo e sodale di Niccolò Leonico Tomeo, vi appose il suo *ex libris*, ed è molto verisimile che il codice si trovasse già da tempo in quella città, ove era giunto da Venezia.⁹⁴ Anche il Paris. gr. 1656 può situarsi senza difficoltà a Padova: copiato da Zaccaria Calliergi, esso reca abbondanti postille di Niccolò Leonico Tomeo e di una mano, ancora anonima, già individuata in esemplari riferibili alla raccolta del dotto veneto e, in particolare, in un manipolo di codici trascritti sempre da Calliergi.⁹⁵

L'individuazione della mano di Calfurnio nel Vat. Palat. gr. 66 contribuisce a collocare ancora una volta a Padova (o fra Padova e Venezia) anche questo manoscritto, che si situa così all'incrocio degli interessi eruditi sul testo dei *Rhetores* che portarono alla *princeps* aldina del 1508-1509, per la quale il manoscritto Palatino fu uno dei modelli di stampa. L'attribuzione del codice alla biblioteca di Calfurnio, morto prima della pubblicazione dell'Aldina, comporta anche un corollario non privo di interesse sulla disponibilità dei codici pervenuti a Verdara col lascito di Calfurnio. Nel 1508, infatti, quando il cretese Demetrio Ducas procedeva all'allestimento della stampa aldina, il codice doveva essere ancora a Padova, donde fu asportato solo a metà del Cinquecento, ed è molto verisimile che all'epoca esso fosse

⁹³ Per i dettagli stemmatici e codicologici, che non è qui possibile riprendere nel dettaglio, vd. GIACOMELLI, *Per le fonti*, cit., pp. 564-571 e 579-588.

⁹⁴ GIACOMELLI, *Giovanni Battista da Lion*, cit., pp. 127-130. Non credo verisimile che il manoscritto si possa identificare con il codice registrato dall'inventario dei Barbaro come «Dionysii opera cum aliquibus glosulis»: il codice di Vienna, infatti, non presenta scoli o *marginalia* tali da spiegare la descrizione, cfr. *ivi*, pp. 153-154.

⁹⁵ Cfr. GIACOMELLI, *Su di un codice greco*, cit., pp. 123-126. La mano di questo anonimo è segnalata, oltre che nel Parigino, in un'Aldina della Marciana (Aldine 171-172) con *ex libris* di Tomeo. A questi due testimoni vanno aggiunti i ff. 70r-79v del Vindob. Phil. gr. 58 e numerosi *marginalia* nei Vindob. Phil. gr. 84 e 164 (questi tre codici erano già stati attribuiti all'anonimo in una scheda dell'Archivio possessori della Biblioteca Marciana: <<https://marciana.venezia.sbn.it/immagini-possessori/854-non-identificati>> (sempre a questa scheda si rimanda per la bibliografia sui manoscritti). Si può in questa sede indicare un sesto esemplare con annotazioni di questa mano: il Paris. suppl. gr. 338 (cfr. f. 5r, mg. esterno), già di proprietà del medico e umanista inglese Thomas Linacre, discepolo e corrispondente di Niccolò Leonico Tomeo (cfr. G. BARBER, *Thomas Linacre: A Bibliographical Survey of his Works*, in *Linacre Studies. Essays on the Life and Work of Thomas Linacre* c. 1460-1524, ed. by F.R. Maddison, M. Pelling & C. Webster, Oxford, At the Clarendon Press, 1977, pp. 290-336: 334 nr. 14).

ancora nella collezione del convento di San Giovanni di Verdara. Anche se il Vat. Palat. gr. 66 è la prima *Druckvorlage* nota proveniente da quella biblioteca, è verisimile che la raccolta dei Canonici, evidentemente più liberale di altre istituzioni consimili, sia stato uno dei bacini a disposizione di Aldo e dei suoi collaboratori. Il riguardo verso un codice preso a prestito spiegherebbe la discrezione e la cura con la quale procedettero i tipografi, intervenendo nel modo meno invasivo possibile sui fogli del Palatino.⁹⁶

La lettura intensiva dei *Rhetores* documentata dagli abbondanti *marginalia* di Calfurnio nel Vat. Palat. gr. 66 si colloca in perfetta continuità con le numerose note di lettura presenti nel Vat. Palat. gr. 58, testimone di opuscoli letterari di Dionigi di Alicarnasso non compresi nel *corpus* retorico più 'tecnico' del Paris. gr. 1741, riverberato anche nel Vat. Palat. gr. 66. È evidente che l'interesse di Calfurnio, titolare della cattedra di retorica a Padova, verso i trattati antichi doveva essere anzitutto professionale, ma anche in questo caso la stemmatica mette in luce l'intreccio di relazioni e scambi di codici a monte della raccolta del dotto bergamasco: per il *De Demosthenis dictione* e per l'*Epistola ad Ammeo* gemello del Palatino è il Paris. gr. 1742, copiato da Niccolò Leonico Tomeo, Demetrio Mosco e Zaccaria Calliergi negli anni Novanta del Quattrocento.⁹⁷ Il comune modello dei due codici, riferibile ai primi anni Settanta del XV secolo, è stato individuato nel Paris. gr. 1743, trascritto nel terzo quarto del XV secolo da una mano per il momento ancora anonima.⁹⁸ Un apografo del Vat. Palat. gr. 58, è stato invece riconosciuto nel Paris. gr. 1657, un codice riferibile agli anni 20-30 del sec. XVI che, insieme a Dionigi di Alicarnasso, trasmette anche la *Varia historia* di Eliano, Filostrato e un frammento dell'epistolario di Teofilatto Simocatta: questo codice fu trascritto da un prolifico copista, ancora senza nome, ma sicuramente attivo in area veneta.⁹⁹

⁹⁶ GIACOMELLI, *Per le fonti*, cit., pp. 572-573.

⁹⁷ Per una descrizione del codice parigino vd. CARIOU, *À propos d'un manuscrit*, cit., p. 64.

⁹⁸ Per la dipendenza del Vat. Palat. gr. 58 dal Paris. gr. 1743 vd. DENYS D'HALICARNASSE, *Opuscules rhétoriques*, I, *Les orateurs antiques*, texte établi et traduit par G. Aujac, Paris, Les Belles Lettres, 1978, p. 56 e DENYS D'HALICARNASSE, *Opuscules rhétoriques*, II, *Démosthène*, texte établi et traduit par G. Aujac, Paris, Les Belles Lettres, 1988, pp. 35-36. In aperto contrasto con quella ricostruzione, il Paris. gr. 1743 è ricondotto al XVI secolo da Henri Omont (*Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale*, II, Paris, Alphonse Picard, 1888, pp. 133-134). Debbo alla cortesia di Eugenio Villa un controllo delle filigrane del codice; a suo avviso si possono distinguere chiaramente due forme (una terza, nei ff. 38-43, è invece illeggibile): ff. 2-25 quasi identica a Harlfinger, *Chapeau 12* (Giovanni Rhosos, Venezia, 1471) e ff. 26-60 balestra senza riscontri esatti, simile però al tipo Harlfinger *Arbalète 21* (Giovanni Rhosos, Venezia, 1471).

⁹⁹ Cfr. DIONYSII HALICARNASEI *Opuscula*, ediderunt H. Usener et L. Radermacher, I, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1899, pp. XIX-XX. Sono grato all'amico Pietro D'Agostino per avermi procurato numerosi *specimina* dal Paris. gr. 1657: il copista di questo manoscritto

6. PER LA RICOSTRUZIONE DI UNA CERCHIA ERUDITA

Nel tracciare un profilo della biblioteca di Calfurnio e delle mani che in essa operano spiccano due nomi: quello del copista ed editore cretese Zaccaria Calliergi e quello dell'umanista, collega di Calfurnio, Niccolò Leonico Tomeo. Si è in precedenza proposto di individuare Tomeo come postillatore di due codici certamente calfurniani e di un terzo manoscritto di attribuzione meno sicura; la sua mano va però identificata anche in un Plutarco (latino) a stampa certamente appartenuto al dotto bergamasco, l'attuale incunabulo marciano V. 24.¹⁰⁰

L'amicizia fra Calfurnio e Tomeo, come si è già ricordato, ebbe inizio almeno un anno prima della chiamata del Bergamasco alla cattedra padovana di retorica; è lecito supporre che al loro rapporto abbia posto termine solo la morte di Calfurnio, all'inizio del 1503. Trovare i due dotti l'uno accanto all'altro nei rispettivi codici non è dunque che la conferma di un legame già documentato altrimenti.¹⁰¹

è lo stesso anonimo, già erroneamente identificato con Κωνσταντιος da Henri Omont, che si trova all'opera anche nei codici Paris. gr. 464 (ff. 95r-214v); 658; 778; 1435; 1440; 1445; 1446; 1959; 1966; 1967; 2186; 2576; 2849 e 3001, prima parte (per l'elenco delle errate attribuzioni a Κωνσταντιος vd. RGK II 322; tutti questi codici, è utile precisarlo esplicitamente, sono riconducibili alla stessa anonima mano cui si deve il Paris. gr. 1657, codice mai in precedenza associato a questo gruppo di manoscritti). Per il Paris. gr. 1959 vd. I. HADOT, *La tradition manuscrite du commentaire de Simplicius sur le «Manuel» d'Épictète*, «Revue d'histoire des textes», VIII, 1978, pp. 1-108: 100 e *passim* (copia del Marc. gr. 253 eseguita su probabile committenza di Jean de Pins, ambasciatore a Venezia fino al 1520). Sul Paris. gr. 2186 vd. A. CATALDI PALAU, *Gian Francesco d'Asola e la tipografia aldina. La vita, le edizioni, la biblioteca dell'Asolano*, Genova, Sagep, 1998, pp. 578-579, con rilievi delle filigrane. Per i Parigi 1435, 1440, 1445 e 1446 (che dipendono da antigrafie Marciani) vd. SOZOMENUS, *Kirchengeschichte*, herausgegeben [...] von J. Bidez, eingeleitet, zum Druck besorgt und mit Registern versehen von G.C. Hansen, Berlin, Akademie-Verlag, 1960, p. xx. Sul solo Paris. gr. 1435 (apografo del Marc. gr. 337) vd. invece M. CASSIN, *Tradition manuscrite grecque de l'«Histoire ecclésiastique»*, in *Eusèbe de Césarée, Histoire ecclésiastique, Commentaire*, Tome I, *Études d'introduction*, sous la direction de S. Morlet et L. Perrone, Paris, Les Belles Lettres/Les Éditions du Cerf, 2012, pp. 209-242: 223 (con ulteriori precisazioni codicologiche). Il Paris. gr. 1657, nella sezione che trasmette Eliano, dipende dal codice Heid. Palat. gr. 155, copiato da Demetrio Damilas e già appartenuto a Giovanni Battista Egnazio: cfr. M.R. DILTS, *The Manuscript Tradition of Aelian's «Varia Historia» and Heraclides' «Politica»*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», XCVI, 1965, pp. 57-72: 61 e P. CANART, *Démétrius Damilas*, cit., pp. 296 [466] e 331 [501] (nell'Heid. Palat. gr. 155, che reca traccia di almeno due postillatori, non si rinvencono *marginalia* calfurniani).

¹⁰⁰ PELLEGRINI, *Χείρ χείρα νίπτει*, cit., p. 271 nr. 32. Per le postille di Tomeo cfr. cc. f₇v (ghirlanda), r₈r (inconfondibile *manicula* nel margine esterno), & r. È verisimile che siano di Tomeo anche alcuni dei *marginalia* latini vergati con lo stesso inchiostro grigio pallido col quale sono stati tracciati i caratteristici segni di lettura.

¹⁰¹ Cfr. anche GAMBA, *Un nuovo manoscritto*, cit., p. 346 e n. 61, dove si ricorda che il codice

Meno facilmente interpretabile è il ruolo di Calliergi. Questi fu scriba infaticabile, ma il numero di suoi manoscritti passati per le mani di Calfurnio (cinque finora individuati con certezza), o da Calliergi copiati su esemplari della sua biblioteca, come è il caso del Riccardiano 29, non può esser frutto di mera coincidenza. Forse la chiave di questa relazione è da ricercare proprio nella figura di Tomeo, legato, come Calliergi e lo stesso Calfurnio, agli sviluppi della tipografia veneziana e che, come Calfurnio, possedette numerosi codici trascritti dal Cretese, del quale fu evidentemente un committente fedele. Il segno certo di un legame più che professionale fra Tomeo e Calliergi è offerto ancora una volta dalla paleografia e dalla storia dei testi: i due, infatti, restaurano e postillano insieme codici antichi, profondendovi cure filologiche che possono spiegarsi solo nell'ambito di un circolo dotto e di una comunione di interessi.¹⁰²

Lo stretto legame con le cerchie padovane di Calfurnio e Tomeo, fino ad ora messo in luce solo incidentalmente, ha forti ricadute sulla biografia di Calliergi, e proprio negli anni in cui egli era impegnato come tipografo nella città lagunare: il passaggio del Cretese da Venezia a Padova agli albori del nuovo secolo fu dunque il naturale esito di un rapporto di collaborazione che durava da quasi un decennio.¹⁰³

Addendum

Solo nelle more di stampa di questo contributo, sono venute a conoscenza del rinvenimento di alcuni *marginalia* di Ermolao Barbaro nel codice Vat. Palat. gr. 253, identificati da F. VENDRUSCOLO, *Ateneo e Dioscoride. Le ultime fatiche dell'umanista Ermolao Barbaro e il codice Par. gr. 3056*, «Maia», LXIX, 2017, pp. 583-595: 584-585, n. 6. Questa identificazione risolve, almeno in parte, la questione dell'esemplare di Stefano di Bisanzio posseduto da Ermolao affrontata nel § 5b.

Paris. gr. 2043, autografo di Tomeo, servi da modello per l'allestimento del codice Holkham gr. 97, appartenuto a Calfurnio (vd. anche VENDRUSCOLO, *La «Consolatio»*, cit., p. 27).

¹⁰² Mi riferisco al Marc. gr. 225 (cfr. *supra* n. 70) e al Paris. gr. 1874, sul quale cfr. CHATZOPOULOU, *Zacharie Calliergis*, cit., p. 34 e n. 122 e GIACOMELLI, *Giovanni Battista da Lion*, cit., pp. 145-146. Sul rapporto fra Calliergi e Tomeo vd. invece il cenno di GAMBA, *Un nuovo manoscritto*, cit., p. 334 (ora da sostanziare con nuovi dati).

¹⁰³ Sul significato del passaggio a Padova di Calliergi vd. almeno CHATZOPOULOU, *Zacharie Calliergis*, cit., pp. 27-28, che affronta però la questione da un punto di vista puramente paleografico.

APPENDICE

I codici greci nell'inventario di Calfurnio. Manoscritti identificati e desiderata

A. SINOSI DEI CODICI GRECI ELENCATI NEGLI INVENTARI DEL LASCITO DI CALFURNIO *

| Inventario A | Proposte di identificazione | Tomasini |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------------------|---------------|
| (3) Item opus Pauxanie scriptum manu sive calamo cum cohoptura viridi | Vat. Palat. gr. 56 | |
| (6) Item opus Philostrati cum calamo scriptum cum cohoptura rubea | Gud. 25 + 26 (M) | 21 A-B, XVII |
| (7) Item Dionisius de Licharnasei scriptus calamo cum cohoptura rubea | Vat. Palat. gr.66 | |
| (9) Item quedam orationes Demostenis cum cohoptura rubea vetus scriptum calamo | * | |
| (10) Item opus Stefani scriptum calamo cum fondelo cloceo | Vat. Palat. gr.57 | |
| (12) Item opus Tucidids scriptum calamo vetus cum cohoptura nigra | * | |
| (14) Item de silva medicinali opus grecum sine titulo cum cohoptura rubea et scriptum calamo | * | |
| (16) Item Psalmita vetus in carta membrana scriptus calamo grecus et latinus cum fundelo albo | * | |
| (18) Item orationes Isochratis in carta membrana vetus scriptum calamo cum cohoptura viridi | * | |
| (19) Item Liber posteriorum Aristotelis grecus scriptus pena cum fundelo croceo | Marc. IV, 51 (M) | 20 B XVI |
| (20) Item quidam liber gramatichalis vetus cum calamo scriptus grecus cum cohoptura azura | Marc. X, 9 (M) | 29 B XVII (?) |

* *Nota al testo:* si riproducono qui gli *item* secondo l'edizione di Marcotte con le isolate correzioni suggerite da Pellegrini. Sono qui omesse le correzioni dello stesso scriba.

| | | |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------------------|-----------|
| (21) Item opera Liviani sophiste grecus vetus scriptus calamo cum cohoptura rubea | * | |
| (23) Item istoria Adriani grece scriptum calamo cum cohoptura rubea | * (Aeliani?) | |
| (24) Item Manuelis schedule in carta membrana vetus scriptum calamo cum cohoptura rubea | * | |
| (25) Item epistule Bruti Romani in greco cum quibusdam aliis in carta membrana scriptum calamo cum cohoptura viridi | * | |
| (29) Item quedam opuscula s. Io. Grisostomi greci cum calamo in carta membrana cum fundelo rubeo | * | |
| (32) Item Theocretus scriptus calamo cum fundelo albo | * | |
| (33) Item quoddam opusculum Pultraci (<i>sic</i>) scriptum calamo cum fundelo croceo | = B 165? | |
| (34) Item gramatica Theodori Gace scriptum calamo sine aliquo fundelo vel cohoptura | Marc. X, 10 (M) | 21 B XVII |
| (35) Item opus Policidis scriptum calamo cum cohoptura rubea | Leid. BPG 74 F (M) | |
| (41) Item Olimpionicha sine titulo scriptum calamo cum fundelo croceo | Vat. Palat. gr. 319 (?) | |
| (42) Item epistula Phalaridis scriptum calamo cum cohoptura rubea | Vat. Palat. gr. 134 (?) | |
| (43) Item herutimata parva scripta calamo in carta membrana cum cohoptura alba | * | |
| (44) Item gramatica greca scriptum calamo in carta membrana vetus sine aliquo fundelo vel cohoptura | * | |
| (45) Item opus Sophoclis scriptum calamo cum cohoptura rubea | Vat. Palat. gr. 319 (?) | |
| (46) Item opus Demostenis scriptum calamo cum cohoptura rubea | = B 164 (?) | |
| (47) Item Salterium grecum scriptum calamo cum cohoptura rubea | Marc. I, 2 (M) | 29 B III |
| (49) Item Ilias Homeri scriptum calamo cum chopta nigra | * | |
| (50) Item Lichofroni de arte poetica scriptum calamo cum cohoptura rubea | * | |

| | | |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------|----------------|
| (51) Item opus Tucididis scriptum calamo cum cohoptura rubea | * | |
| (52) Item retorica Hermogenis scriptum calamo cum cohoptura de tella azura | Vat. Palat. gr. 113 | |
| (53) Item opus unum ecclasticus in greco scriptum calamo vetus et sine titulo cum cohoptura nigra | * | |
| (54) Item liber grecus sine titulo qui incipit lixothophanda scriptus calamo cum fundelo viridi | Gud. 27 (M) | 22 A XVIII (?) |
| (55) item gramatica greca Manuelies Chalephe cum fundelo croceo | Marc. X, 8 (M) | |

| Inventario B | Id. | Inv. A | Tomasini |
|---------------------------------------------------------------------------------------|-------------------------|---------|------------|
| (161) Item Thocritus scriptus calamo grecus cum fondelo rubeo | * | | |
| (164) Item Olintericha Demostenis greca scripta calamo cum fundelo rubeo | Vat. Palat. gr. 142 (M) | = A 46? | |
| (165) Item quedam moralia Putarchi (<i>sic</i>) scripta calamo absque tabulis greca | Holkham 97 (M) | = A 33? | 22 A XVIII |
| (166) Item vocabula greca scripta calamo cum fundelo nigro | * | | |

B. MANOSCRITTI GRECI DI CALFURNIO NON IDENTIFICABILI NEGLI INVENTARI

Vat. Palat. gr. 58 (Dionigi di Alicarnasso)

Paris. gr. 2830 (Epifanio)

Gud. gr. 71 (Esopo)

Vat. Palat. gr. 319 (scolî alla *Teogonia* di Esiodo)

Direttore responsabile PAOLO VITI

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5934 del 17 settembre 2013
Iscrizione al ROC n. 6248

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI OTTOBRE 2020

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki
Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze
e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501
Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2020: ABBONAMENTO ANNUALE – ANNUAL SUBSCRIPTION

PRIVATI

Italia € 70,00 (carta e *on-line only*)

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito
www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

INDIVIDUALS

Foreign € 80,00 (print) • € 70,00 (*on-line only*)

*Subscription rates and services for Institutions are available on
<https://en.olschki.it/> at following page:
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>*

